



*Lo Spirito [...] desidera che coltiviamo la fedeltà quotidiana, docili alle piccole cose che ci sono state affidate. Com'è bella la fedeltà di Simeone e Anna! Ogni giorno si recano al tempio, ogni giorno attendono e pregano, anche se il tempo passa e sembra non accadere nulla. Aspettano tutta la vita, senza scoraggiarsi e senza lamentarsi, restando fedeli ogni giorno e alimentando la fiamma della speranza che lo Spirito ha acceso nel loro cuore. [...]*

*(dall'omelia del Santo Padre 02.02.2022)*

## FEBBRAIO 2025

### SOMMARIO

<b>Lettera</b> del Padre Provinciale .....	p.03
<b>Curia Generale</b> Lettera programmatica 2024-2030 .....	p.05
<b>Assemblea ad Albino</b> Superiori a confronto .....	p.14
<b>Approfondimenti</b> L'uomo della tavola e della mensa .....	p.16
<b>Chiesa</b> Quale prete e per quale Chiesa? .....	p.22
<b>Missione</b> Luci e ombre della "Missio ad gentes" (parte terza) .....	p.26
<b>Necrologio</b> della Congregazione .....	p.29
<b>Ultima pagina</b> Vita Trentina: una Chiesa che accoglie .....	p.30



Dal Vaticano, 1 gennaio 2025

Stimato Sig. Brunelli,

Celebrare un anniversario è sempre un momento di riflessione. I settant'anni di vita nei quali entra in questo 2025 la rivista *Il Regno* sono quelli di uno strumento di informazione e di documentazione culturale e religiosa della Chiesa, della Chiesa italiana soprattutto.

La sua origine scaturisce dalla fervida e felice intuizione dei padri Dehoniani (la Congregazione dei sacerdoti del Sacro Cuore) di rinnovare, di fronte ai tempi nuovi della Chiesa, la rivista di devozione *Il Regno del Sacro Cuore*, voluta dal fondatore p. Leone Dehon, e per sessant'anni la rivista ne è stata l'autentica espressione. Da dieci anni, *Il Regno* continua oggi nel suo ruolo, vorrei dire nella sua missione, in forma laicale, sviluppando nuovamente quella ispirazione.

*Il Regno* è stata ed è la rivista del Concilio Vaticano II e del post-concilio in Italia: ha accompagnato la vita della Chiesa alimentandone le istanze riformatrici, secondo lo spirito di rinnovamento del Concilio; ha documentato con cura i testi e gli interventi del magistero della Chiesa; ha stimolato il cammino ecumenico delle Chiese; ha incoraggiato il dialogo interreligioso; ha intercettato i cambiamenti sociali e politici in atto, confrontandosi criticamente con le ideologie del nostro tempo.

Guardando la Chiesa in sé stessa, come mistero di Cristo nella storia, che si rivela, che vive, che opera nella carne viva delle culture e dei popoli, la rivista ha svolto e continua a svolgere un prezioso lavoro di informazione, di documentazione e di interpretazione di questo nostro tempo, favorendo la crescita culturale e spirituale di sacerdoti, religiosi e laici.

Settant'anni rappresentano una stagione della storia. Il tempo di tre generazioni. Nella storia della rivista non sono mancati momenti difficili e periodi critici. In fondo la rivista non ha rinunciato a rischiare il proprio talento, e nella fedeltà alla Chiesa ne è uscita arricchita e rafforzata. In questi settant'anni ha portato frutto. «Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo» (Lc 6,44).

Il mio augurio paterno è che *Il Regno*, con l'assistenza dello Spirito Santo, continui a svolgere proficuamente il proprio compito, con generosa, umile, libera e fraterna ricerca di rinnovamento al servizio di una Chiesa sempre più sinodale e missionaria, secondo lo spirito di conversione auspicato dal Concilio Vaticano II.

Che Gesù vi benedica e la Santa Madre di Dio vi custodisca.

Fraternamente,

Francesco

---

Egregio Sig. **Gianfranco BRUNELLI**  
Direttore Rivista *Il Regno*

---

<sup>1</sup> Lettera condivisa dal Direttore de "Il Regno" G. Brunelli nell'avvio dell'anno settantesimo della rivista.



Cari confratelli,

nella mia lettera di gennaio ho riflettuto sulla figura della profetessa Anna, ravvisandola un po' come immagine della nostra Provincia religiosa. In questa lettera, che scrivo nel giorno della Presentazione del Signore in cui si celebra la Giornata mondiale della Vita consacrata, vorrei richiamare la figura di Simeone. Prendo in prestito l'omelia che papa Francesco ha rivolto ai consacrati tre anni fa, in occasione della Messa nella basilica vaticana.

Il Papa ricordava i movimenti di Simeone: egli è mosso dallo Spirito, vede nel Bambino la salvezza, lo accoglie tra le braccia (cf. Lc 2,26-28). Associava poi, ad ognuno di questi verbi, una specifica domanda. La prima è: da che cosa siamo mossi? È qualcosa su cui ci dobbiamo confrontare quotidianamente, dal momento che, se non siamo mossi dallo Spirito di Dio, inevitabilmente siamo condotti dallo spirito del mondo. Quali sono le motivazioni autentiche del nostro agire, nella dinamica della vita comunitaria e nel nostro ministero? La seconda domanda suona così: che cosa vedono i nostri occhi? Simeone, mosso dallo Spirito, vede e riconosce la salvezza nel Cristo. E noi siamo in grado di cogliere nei nostri giorni i segni della salvezza di Dio? Di vedere, nella nostra

vita consacrata, un dono di grazia che va riscoperto quotidianamente? Infine, che cosa stringiamo tra le braccia? Se non accogliamo Cristo come centro della nostra vita, ricordava il Papa, rischiamo di riempire le nostre giornate di vuoto e di lamentela. Che cosa desideriamo accogliere? Chi vogliamo stringere tra le braccia?

Rimando alla lettura integrale di quella omelia del 2 febbraio 2022, che può magari diventare occasione di un confronto comunitario su come vediamo e viviamo la nostra vita consacrata in questo particolare momento della nostra storia.

In questo mese di febbraio parteciperò ad alcuni importanti momenti della vita della nostra Provincia e del nostro Istituto. Il 3-4 febbraio sarò a Frascati per prendere parte alla *due giorni* di formazione promossa dalla Provincia ITM. È un'occasione che reputo preziosa non solo per riflettere sul tema dell'educazione alla politica, che è in sintonia con il nostro carisma, ma anche per incontrare e conoscere meglio i confratelli della nostra Provincia "sorella".

Il 7 febbraio, poi, sarò a Bolognano per celebrare la Giornata del malato. Come scrivevo nella mia prima lettera da Provinciale, considero quella comunità "il cuore pulsante" della nostra Provincia. L'esperienza della malattia può diventare un'occasione per vivere la nostra vocazione riparatrice in unione al Cuore di Cristo. Approfitto per ricordare qui, sperando di non dimenticare nessuno, quanti hanno avuto recentemente problemi di salute: p. Renato Comastri, che è attualmente a Bologna in attesa di un'operazione al rene e all'uretere; p. Antonio Dall'Osto, che a seguito di una caduta è stato trasferito a Bolognano per la convalescenza; p. Paolo Gazzotti, ricoverato all'ospedale di Bologna per seri problemi cardiaci e che ora affronterà la convalescenza allo Studentato; p. Angelo Carrara che ha trascorso diversi giorni

<sup>2</sup> Nell'immagine: la "Presentazione di Gesù al tempio" di Vittore Carpaccio: olio su tavola realizzato nel 1510, esposto alle Gallerie dell'Accademia di Venezia.

all'ospedale di Seriate e ora sarà trasferito a Bolognano. Ricordiamoli in modo particolare nella preghiera, affidandoli al Cuore del Signore e sentendoci a loro vicini in questi momenti di fragilità.

Dal 10 al 14 febbraio, infine, sarò al Collegio Internazionale di Roma per un incontro tra il Superiore generale e i coordinatori delle aree geo-culturali dehoniane. Con quest'ultima espressione si intendono quei provinciali che sono stati eletti dai loro omologhi come coordinatori delle entità dehoniane presenti in un determinato continente. Sarà un'occasione di incontro e di riflessione comune, in particolare sulla Lettera programmatica appena pubblicata dall'Amministrazione generale (e che trovate in queste pagine del CUI). Avrò senz'altro occasione, più avanti, di riferirvi sull'esito di questo incontro.



Non voglio concludere queste mie righe senza aver ricordato il bel momento vissuto ad Albino, il 14-15 gennaio, insieme ai superiori. Abbiamo riflettuto sul nostro ruolo di animazione e di guida, alla luce dell'esempio e dell'insegnamento di padre Dehon e nel confronto con il tema, ahimè sempre attuale, degli abusi. Personalmente sono stato molto contento sia della pertinenza delle relazioni (che sono già state inviate ai superiori e che troveranno spazio nei prossimi mesi in queste pagine) sia della qualità dello scambio e del clima fraterno. È un segno, credo, del nostro desiderio di incontrarci e di camminare insieme come religiosi dehoniani.

Infine, un caro augurio a tutti i confratelli che festeggiano il compleanno a febbraio: Duilio Cadei, Francesco Duci, Graziano Vendramin, Angelo Arrighini, Domenico Balzarin, Enrico Faraci, Nerio Broccardo, Bruno Scapin, Mario Stecca, Angelo Mario Gritti, Serafino Castagnaro, Francesco Bottacin.

In unione di preghiera, nel Cuore di Cristo.

p. *Stefano Zamboni*, S.C.I.

Superiore provinciale ITS

## L'agenda di **febbraio** del Provinciale



- **3-4 Frascati:** Formazione permanente ITM
- **6 Roma:** Insegnamento Accademia Alfonsiana
- **7 Bolognano:** Giornata del Malato
- **10-14 Roma:** Incontro coordinatori aree geo-culturali scj
- **17-18 Roma:** Insegnamento Accademia Alfonsiana
- **19 Bologna:** Consiglio Provinciale
- **24 Garbagnate:** Visita alla comunità
- **25 Roma:** Insegnamento Accademia Alfonsiana

Prot. N. 0012/2025

Roma, 12 gennaio 2025  
nella Solennità del Battesimo del Signore

## Lettera programmatica 2024-2030

# Rimanete nel mio amore

### INTRODUZIONE

Il XXV Capitolo generale, celebrato dal 15 giugno al 5 luglio 2024, aveva il seguente motto: “*Chiamati a essere uniti in un mondo in trasformazione. ‘Affinché essi credano’ (Gv 17,21)*”.

Provvidenzialmente, il soffio dello Spirito ci ha portato a mettere ancora una volta al centro il *Sint Unum* della preghiera di Gesù nell’Ultima Cena. Esso porta a noi – e, allo stesso tempo, ci inserisce – nel mistero della comunione trinitaria, della vocazione e del compimento ultimo dell’umanità.

Anche oggi vogliamo riaffermare che crediamo di essere una sola famiglia, e pensiamo a un programma di vita vissuto alla luce del comandamento dell’unità, che ci spinge a rimanere costantemente impegnati in un cammino di scoperta e di progressiva conoscenza della nostra identità personale e carismatica, della nostra comunione e della nostra missione.

La *Lettera programmatica per il periodo 2024-2030* nasce da un processo di ascolto e riflessione che abbiamo intrapreso dopo il XXV Capitolo generale. L’abbiamo elaborata sempre facendo spazio al dono della comprensione che abbiamo richiesto allo Spirito Santo con cuore sincero, per acconsentire e interpretare la sua azione nel presente della Congregazione. Siamo consapevoli che l’opera appartiene a Dio e che Egli continuerà ad accompagnarci in questo tempo, che ci impegniamo a vivere nella sua misericordia e stimolante vicinanza. Senza dubbio, Egli continua ad attendere da ciascuno di noi una collaborazione appassionata per la causa del Vangelo, il quale ci rivela suo Figlio, nostro fratello, nostro servo e nostro maestro di ogni ora.

Il programma del precedente Governo generale era ispirato dal motto: “La sua via è la nostra via” (Cst 12).<sup>3</sup> Tratta dalle nostre Costituzioni, ormai prossime al quarantesimo anniversario della loro approvazione, questa parola ci invitava a continuare nel compito di custodire l’essenza della nostra vocazione e missione:

*Quali discepoli di Padre Dehon,  
vorremmo fare dell’unione a Cristo  
nel suo amore per il padre e per gli uomini  
il principio e il centro della nostra vita (Cst 17).*

Le pagine del Vangelo ci avevano ispirato attraverso due discepoli angosciati, che si allontanavano da Gerusalemme, e un compagno inatteso e sconosciuto che camminava insieme a loro. Oggi, come allora, queste tre figure continuano a provocarci e indicarci la giusta direzione; ci ricordano il sostegno indispensabile di cui abbiamo bisogno durante il cammino (cfr. Lc 24,13-35). Allo stesso modo, riconoscendoci discepoli che si nutrono della Parola e dell’Eucaristia, “noi dehoniani continuiamo il nostro pellegrinaggio con grande speranza”.<sup>4</sup> E vogliamo procedere con sempre maggiore consapevolezza, uniti a tutta la Chiesa e fedeli al carisma che condividiamo.

<sup>3</sup> “La sua via è la nostra via”. Lettera programmatica 2018-2024.

<sup>4</sup> XXV Capitolo generale, *Messaggio finale*, 33.

In questo sessennio desideriamo, in particolare, che il centenario della morte del Venerabile padre Dehon (2025) e i 150 anni di fondazione della Congregazione (2028) abbiano un impatto importante e fruttuoso sulla nostra vita cristiana e sul nostro modo di essere religiosi. Entrambi gli anniversari sono un'occasione preziosa affinché, con l'aiuto di Dio e la partecipazione attiva di tutti, possiamo ricentrare sempre meglio la nostra vita, la nostra fraternità e il nostro apostolato alla scuola del Cuore aperto di Cristo. Con le parole di Papa Francesco, possiamo dire che quanto celebriamo "ci indirizza a Lui e a Lui solo, che ci chiama a una preziosa amicizia fatta di dialogo, affetto, fiducia, adorazione".<sup>5</sup>

La risposta generosa e creativa a questa chiamata è stata la passione che padre Dehon ha coltivato come credente, cittadino e uomo di Chiesa. Non gli mancavano i modelli a cui ispirarsi. Ma tra i tanti, egli ha tenuto in particolare considerazione san Giovanni evangelista, "l'apostolo dell'amore, l'apostolo del Sacro Cuore, [che] è necessariamente il patrono e il modello dei sacerdoti del Sacro Cuore".<sup>6</sup> Consapevoli della sua preferenza,<sup>7</sup> abbiamo desiderato che "il discepolo del Cuore di Cristo" accompagnasse anche noi nella presentazione della nostra lettera programmatica.

Ci siamo rivolti a lui per trovare qualche parola di Gesù ai suoi discepoli, soffermandoci in particolare su alcune di quelle pronunciate la sera in cui ebbe inizio la sua Pasqua. In quel momento il suo cuore batteva intensamente. Nell'intimità di una scena conviviale, seduto a tavola con quelli che gli erano stati affidati dal Padre, Gesù ha condiviso con loro la sua identità, li ha esortati a rimanere in comunione con Lui, proprio come Lui faceva con il Padre, e li ha confermati nella missione davanti alla mancanza di speranza.

### **"Voi siete i tralci" (Gv 15,5)**

Alla luce della relazione con il Padre, con i discepoli e con le persone che incontrava, Gesù ha compreso sempre meglio se stesso e la sua missione. In Lui e da Lui anche noi abbiamo accesso a una comprensione più autentica della nostra identità. Come ha affermato il Concilio Vaticano II: "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo".<sup>8</sup> Lo ha sperimentato la Samaritana, quando ha osato parlare con Gesù (cfr. Gv 4,1-42). Tutto è iniziato quando Egli le ha inaspettatamente manifestato una richiesta: "*Dammi da bere*". Questa stessa sete, così umana e così divina, Gesù l'ha provata sulla croce. Proprio lì, ai piedi del Crocifisso, in compagnia della gente di Samaria convenuta al pozzo, noi dehoniani siamo invitati al dialogo con il Messia trafitto.

*(...) siamo invitati a scoprire sempre di più  
la Persona di Cristo e il mistero del suo Cuore (Cst 17).*

Qual è la "necessità" che il Cuore di Cristo ci esprime in questo tempo così carico di sfide? Nell'incontro con la Samaritana e con i suoi concittadini si manifesta l'urgenza di diventare veri adoratori di Dio, "*in spirito e verità*". Il Capitolo generale, da parte sua, ha confermato in modo ancora più incisivo che "la testimonianza del Vangelo richiede che superiamo la mentalità dell'"io" e ci convertiamo alla mentalità del "noi" (*Sint Unum*), come processo personale e anche a livello di organizzazione e *governance* delle nostre Entità".<sup>9</sup>

La richiesta non è di conformarsi con qualche semplice ritocco superficiale, ma di sforzarci a ricercare insieme una maggiore fedeltà al Vangelo, attraverso il carisma ricevuto in dono dallo Spirito. Non si tratta forse di un processo simile a quello vissuto dalla gente di Samaria? Il loro non fu un cambiamento superficiale: "*uscivano dalla città e venivano da lui*" (Gv 4,30). Nel nostro caso, il rinnovamento "richiede che l'identità dehoniana continui a trasformarsi",<sup>10</sup> che ci aiuti a uscire dalle "*nostre città*" con

<sup>5</sup> Papa Francesco, Lett. Enc. *Diligit nos* sul cuore umano e divino di Gesù Cristo, n. 51.

<sup>6</sup> León Dehon, *Direttorio spirituale dei sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù*, IV.1.

<sup>7</sup> "I Preti oblato del Cuore di Gesù, desiderosi di accrescere in loro la vita soprannaturale, faranno della Sacra Scrittura il loro alimento quotidiano. Sarà il loro studio preferito. (...) Ma soprattutto, studieranno di preferenza l'apostolo san Giovanni, il discepolo del Cuore di Gesù", *Thesaurus Sacerdotum Oblatorum Cordis Jesu*, Saint Quentin 1891, XVI.328.330.

<sup>8</sup> Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, 22.

<sup>9</sup> XXV Capitolo Generale, *Messaggio finale*, 3.

<sup>10</sup> *Idem*, 4.

un'onestà attitudine al discernimento e alla ricerca di atteggiamenti e strutture capaci di esprimere sempre più chiaramente la vitalità e l'originalità del nostro carisma. Ma come possiamo essere fedeli a questa chiamata senza essere in comunione con il Maestro, il quale ci invita a imparare da Lui e a conoscere il Padre attraverso di Lui?

*Con predilezione,  
meditiamo queste parole del Signore:  
Rimanete in me, e io in voi:  
come il tralcio non può fare frutto da sé stesso  
se non rimane nella vite,  
così anche voi se non rimanete in me (Gv 15,4).<sup>11</sup>*

Come Congregazione, siamo chiamati a dare forma alla nostra identità cristiana abbracciando l'eredità viva e stimolante che abbiamo ricevuto attraverso la vita, il carisma e la spiritualità del nostro Fondatore. Questo patrimonio ci guida ancora nel cammino del discepolato, che intendiamo come un processo dinamico di conversione continua al Vangelo.

### **“Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9)**

Avvicinandosi al compimento dei settant'anni di vita, padre Dehon inviò alla Congregazione una lettera circolare che egli stesso considerava il suo “testamento spirituale”<sup>12</sup> L'anno successivo, gli scolastici del Teologato di Lussemburgo gli inviarono i loro auguri alla vigilia del suo compleanno. Di ciò che gli scrissero, vale la pena sottolineare quanto segue:

*(...) Voi conoscete meglio di tutti lo scopo dell'opera; ce lo avete indicato nelle Costituzioni, nel Direttorio, negli insegnamenti paterni e nel vostro testamento spirituale dello scorso anno. Siate certo, amato padre, che i vostri scolastici si impegneranno a seguire questo cammino spirituale. Leggendo il vostro testamento spirituale noi scopriamo subito il vostro pensiero fondamentale, quello che voi desiderate sia il segno caratteristico e distintivo dei membri della vostra Congregazione: la carità fraterna. “Amatevi gli uni gli altri”. Questa esortazione dell'apostolo san Giovanni penetra sempre di più i nostri cuori. L'albero della nostra cara Congregazione ha già diversi rami, ma è la stessa linfa che li vivifica tutti: la carità che unisce tutti i nostri cuori affinché lavoriamo sempre insieme per la gloria del Sacro Cuore. Questo è l'ideale di una famiglia santa, e in questo modo saremo vostri veri figli, veri apostoli del Sacro Cuore.<sup>13</sup>*

Oltre ad averlo incontrato personalmente, questi giovani hanno riconosciuto la vicinanza di padre Dehon nei suoi scritti e nella guida che egli ha offerto alla Congregazione; è un patrimonio a nostra disposizione. Da quanto hanno potuto interiorizzare, essi sono riusciti a elaborare una sintesi ermeneutica del pensiero e del carisma del Fondatore: “la carità fraterna”.

La carità è come una linfa che vivifica e promuove la comunione. La stessa linfa che si diffonde tra i tralci della vite perché possano avere vita. Essa proviene dall'amore del Padre per il Figlio, lo stesso amore che Gesù condivide con i suoi discepoli: “Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9). In lui impariamo in che modo il cuore “unisce i frammenti”<sup>14</sup> e fa della comunione una testimonianza profetica dentro un mondo frammentato e bisognoso di trasformazione. Siamo sollecitati a riparare tale frammentazione attraverso un'autentica conversione, che è comunione con il progetto del Padre e accoglienza del *Sint Unum* che Egli ci dona attraverso il suo Figlio.

*Nella comunione,  
anche al di là dei conflitti,  
e nel perdono vicendevole,  
vorremmo testimoniare  
che la fraternità di cui gli uomini hanno sete  
è possibile in Gesù Cristo*

<sup>11</sup> Cst 17.

<sup>12</sup> León Dehon, *Souvenirs (1843 – 1877 – 1912)*, lettera scritta da Roma, 14 marzo 1912.

<sup>13</sup> Scolastiques de Luxembourg à Léon Dehon, 12 marzo 1913.

<sup>14</sup> Papa Francesco, *Dilexit nos*, nn. 17-23.

*e noi vorremmo esserne i servitori (Cst 65).*

Come scrive padre Dehon: “Tutte le condizioni dell’unione con Nostro Signore possono riassumersi in due parole: mettere in pratica le sue parole e vivere nel suo amore. – Le sue parole sono l’insieme delle sue predicazioni, è la penitenza, il distacco e tutte le virtù cristiane riassunte nelle otto beatitudini. – Vivere nel suo amore significa mantenersi uniti a lui attraverso una fede viva, un’attenzione amorosa e anche attraverso l’Eucaristia”.<sup>15</sup>

### **“Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto” (Gv 15,16)**

La cena che Gesù condivise con i suoi discepoli prima della sua morte fu densa di parole, gesti e sentimenti. Tuttavia, per coloro che erano con Lui, nulla fu facile da comprendere, soprattutto in quella notte. Anche il recente Sinodo dei Vescovi sottolinea quella che in qualche misura sembra essere una “necessaria limitazione”, che non riguardava solo quei discepoli disorientati, ma è una condizione che tocca ogni autentica vocazione cristiana.

*“I Vangeli ci raccontano che per entrare nella fede pasquale e divenirne testimoni è necessario riconoscere il proprio vuoto interiore, il buio della paura, del dubbio, del peccato. Ma coloro che nell’oscurità hanno il coraggio di uscire e mettersi in ricerca, scoprono in realtà di essere cercati, chiamati per nome, perdonati e inviati insieme ai fratelli e alle sorelle”.<sup>16</sup>*

Queste parole potrebbero descrivere bene l’esperienza e i sentimenti di padre Dehon lungo tutta la sua vita. Nonostante le prove e le difficoltà, egli non si è arreso nella ricerca della volontà di Dio per lui e per gli inizi della Congregazione. Dalle battute d’arresto e dagli orizzonti che si aprivano Dehon è riuscito a maturare la dimensione missionaria della sua vocazione e della sua opera.

*La Congregazione è chiamata a far fruttificare questo carisma secondo le esigenze della Chiesa e del mondo (Cst 1).*

Il Capitolo generale ha affermato che “un dehoniano è un missionario”.<sup>17</sup> Fin dall’inizio della Congregazione, la nostra missione fondamentale è stata quella di condurre “le anime e le società” al Cuore di Cristo. Per realizzarla, il Fondatore è progressivamente passato da una prospettiva intima e spirituale alla necessità della missione apostolica come luogo e strumento per accogliere il Regno del Sacro Cuore di Gesù. Pertanto, in sintonia con la nostra ispirazione carismatica e con la voce del Sinodo, affermiamo che “i temi della dottrina sociale della Chiesa, dell’impegno per la pace e la giustizia, della cura della casa comune e del dialogo interculturale e interreligioso devono conoscere maggiore diffusione nel Popolo di Dio, perché l’azione dei discepoli missionari incida nella costruzione di un mondo più giusto e fraterno”.<sup>18</sup>

A partire da questo, riconosciamo la nostra missione come risposta generosa all’amore che Dio ha per noi, e ci impegniamo ad amare e a servire Cristo nei nostri fratelli e sorelle, in particolare in quelli più dimenticati, a partire dalle nostre comunità. Convinti che la nostra missione richieda un costante rinnovamento, siamo chiamati a impegnarci, individualmente e comunitariamente, con generosità creativa e inventiva, con fedeltà e disponibilità, per servire là dove siamo e dove potremo essere inviati, nella vita comunitaria e nei nostri ministeri apostolici, come segno concreto della nostra oblazione. Chi rimane nell’amore cammina anche “nella carità, nel modo in cui Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore” (Ef 5,2).

Presentiamo di seguito alcuni orientamenti più concreti per il cammino da seguire e sviluppare nei prossimi anni. Tali orientamenti sono raggruppati secondo le prospettive dell’identità, della comunione e della missione. Siamo consapevoli che esse fanno parte in realtà di un unico orizzonte, quello che

---

<sup>15</sup> León Dehon, *La vie intérieure*, Desclée, Bruges 1919, n. 29.

<sup>16</sup> Documento Finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre 2024), 26 ottobre 2024, n. 14.

<sup>17</sup> XXV Capitolo Generale, *Messaggio finale*, n. 16.

<sup>18</sup> Documento Finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre 2024), 26 ottobre 2024, n. 151.

esprime la nostra consacrazione e la nostra vocazione di amore e di riparazione al servizio della Chiesa, dei nostri fratelli e delle persone a cui siamo vicini.

## I. IDENTITÀ

*Di solito i religiosi si distinguono per il colore del loro vestito; l'abito della nostra anima davanti a Dio dev'essere l'amore, e se ne servissero due, il secondo sarebbe la compassione (Léon Dehon).<sup>19</sup>*

La nostra identità è radicata nel dono di Dio Padre, che ci chiama a essere discepoli secondo il suo Cuore rivelatoci nel Figlio incarnato (cfr. Cst 17). È un modo particolare e concreto di essere nella Chiesa e nel mondo a cui siamo inviati. La nostra identità nasce dall'eredità viva ed esigente che abbiamo ricevuto attraverso la vita, il carisma e la spiritualità del Fondatore. La si trova chiaramente espressa nelle Costituzioni, che rappresentano la prospettiva con la quale leggiamo il Vangelo. In quanto dono, siamo chiamati ad accoglierlo, interiorizzarlo e a dividerlo con la Chiesa e con il mondo, cercando di renderlo sempre più accessibile. Accogliere e condividere sono due movimenti necessari per incarnare nel presente la nostra identità. Il primo, presuppone una continua apertura allo Spirito; il secondo, un'adeguata conoscenza delle nostre fonti carismatiche e degli strumenti per proporle.

### 1. I tratti della nostra identità

Ci sono stati donati attraverso la vita e l'insegnamento del nostro Fondatore, le nostre tradizioni dehoniane, i nostri documenti ispiratori e normativi. Questo patrimonio deve essere custodito e trasmesso per tutta la vita in un atteggiamento di formazione permanente (cfr. Ef 4,13).

#### 1.1. Regola di vita ed eredità del Fondatore

In ascolto dei segnali e degli appelli provenienti da tutta la Congregazione, il XXV Capitolo generale ha insistito sul gioioso ritorno a un documento fondamentale come la Regola di vita e su un appassionato avvicinamento al pensiero del Fondatore (Raccomandazione 2.2). Tali documenti ci condurranno all'essenza originaria della nostra vocazione nella Chiesa. Tornare a queste fonti, personalmente e comunitariamente, attraverso lo studio, la meditazione e la condivisione, è indispensabile per comprendere meglio chi siamo ed essere testimoni del nostro carisma (cf. Decisione 4.1).<sup>20</sup>

#### 1.2. La formazione

La formazione iniziale e permanente ci conferisce la forma e il carattere della nostra identità. La Ratio Formationis Generalis (RFG) orienta tale processo permanente attraverso il quale rimaniamo informati e in dialogo con le sfide del mondo contemporaneo.<sup>21</sup> Si tratta di un processo che richiede formatori qualificati e comunità vitali che abbiano cura della propria vocazione profetica (cfr. Raccomandazioni 4.2 e 4.3).

In questo modo, leggendo il Vangelo e vivendo in fraternità alla luce del nostro carisma:

- discerniamo la volontà di Dio e impariamo a essere obbedienti;
- condividiamo ciò che siamo e ciò che abbiamo, offrendo la nostra povertà;<sup>22</sup>

<sup>19</sup> Léon Dehon, *Cahiers Falleur*, n. 48, [Domenica] 4 gennaio 1880. In : in:

<<https://www.dehondocsoriginals.org/publicati/OEU/CFL/OEU-CFL-0000-0001-8070101?ch=48>>.

<sup>20</sup> Una documentazione molto ricca è disponibile online all'indirizzo: <https://www.dehondocsoriginals.org>

<sup>21</sup> Cf. RFG 147.

<sup>22</sup> Cfr. XXV Capitolo generale, *Messaggio finale*, 13.

- assicuriamo il dono di noi stessi ai nostri fratelli e sorelle nella libertà e nel rispetto reciproco, manifestando il nostro impegno nella castità e nel *safeguarding* (cfr. *Decisione* 4.2).

## 2. Mezzi per condividere la nostra identità

L'eredità carismatica e spirituale che abbiamo ricevuto è una ricchezza per tutta la Chiesa (Cst 1). Di tale eredità non siamo padroni, ma servitori, chiamati a farla crescere all'interno e all'esterno della Congregazione. Consapevole di questo, il XXV Capitolo generale ha incoraggiato con forza lo sviluppo di strumenti che ci aiutino a promuovere e condividere la nostra identità. Accanto al *Centro Studi Dehoniani* e alla *Commissione Teologica Internazionale*, il Capitolo generale ha chiesto la creazione di una Commissione Internazionale di Spiritualità (*Decisione* 3.1).

Un'interazione fruttuosa di tali istanze suggerirà nuove idee, sussidi e contenuti per alimentare la nostra vita spirituale e le nostre attività apostoliche, offrendoci strumenti che potremo anche condividere attraverso i mass media (cfr. *Raccomandazione* 2.3). Per trarre profitto da tali strumenti sarà importante rafforzare il lavoro in rete tra i nostri Centri di spiritualità. Sono luoghi favorevoli alla condivisione della nostra spiritualità, in particolare pensando al giubileo dehoniano (2024-2028). Pertanto, incoraggiamo le entità a preparare i propri membri affinché promuovano la collaborazione tra i centri di spiritualità e diano forma a progetti specifici, come gli *Esercizi spirituali dehoniani*.<sup>23</sup>

## II. COMUNIONE

*La Chiesa è chiamata a mettere al centro della propria vita e della propria azione il fatto che in Cristo, attraverso il Battesimo, siamo affidati l'uno all'altro. Il riconoscimento di questa realtà profonda si trasforma in un dovere sacro che ci rende capaci di riconoscere gli errori e ricostruire la fiducia (Sinodo dei vescovi).*<sup>24</sup>

“Nella Chiesa siamo chiamati a seguire Cristo e a essere nel mondo i testimoni e i servitori della comunione degli uomini in una comunità fraterna” (Cst 59). Infatti, la vera realizzazione di noi stessi non si compie attraverso la nostra affermazione individuale, ma per mezzo della libera scelta di essere e di vivere come membra dello stesso corpo di cui Cristo è il Capo (cfr. Ef 4,15). Ricevendo il suo amore, apriamo il cuore al Vangelo e alla comunione d'amore con la Trinità. L'amore fraterno è un'espressione concreta dell'essere fondati nella comunione trinitaria. Pertanto, siamo invitati a ravvivare questo spirito di comunione attraverso il nostro stile di vita, di lavoro e di condivisione.

### 1. I mezzi della nostra comunione

Il XXV Capitolo generale sottolinea tre elementi per rafforzare la nostra unità: la collaborazione, l'economia e la comunicazione.

#### 1.1. *Sint Unum nella collaborazione*

Come affermato dall'ultima Conferenza generale (2022), è solo collaborando tra noi che cresciamo, facciamo crescere gli altri e insieme diventiamo più efficaci nelle nostre azioni (cfr. Conferenza generale, *Messaggio finale*, § 8). Più profonda è la comunione, più forte scaturisce la collaborazione. Riconosciamo di essere esposti alla tentazione di chiuderci in noi stessi, di rinchiuderci non solo come individui, ma perfino come singole Entità. Perciò, per prenderci cura della nostra comunione, siamo invitati:

- a promuovere una migliore cooperazione tra le Entità (*Decisione* 2.1), anche attraverso la riconfigurazione di alcune di esse, e condividendo l'impegno nelle nostre opere sociali con l'accompagnamento del Governo generale (*Raccomandazione* 3.2);

<sup>23</sup> Lo stesso padre Dehon si dedicò per tutta la vita alla preparazione in forma scritta di ritiri ed esercizi spirituali (cf. <https://dehondocoriginals.org/pubblicati/INE/RET>).

<sup>24</sup> Documento Finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre 2024), 26 ottobre 2024, n. 46.

- a favorire una collaborazione specifica tra il Governo generale e i coordinatori delle Conferenze geo-culturali all'interno della Congregazione (*Raccomandazioni* 5.3 e 5.4);
- a investire e migliorare la qualità del servizio dell'autorità e della vita comunitaria (*Decisione* 2.3), attraverso sessioni di formazione per i superiori e l'attuazione del Piano di vita comunitario (*Decisione* 2.2);
- ad accrescere l'atteggiamento sinodale all'interno della Famiglia dehoniana.

### 1.2. Sint Unum nell'economia

Una pratica evangelica dell'economia si esprime anche nel modo in cui viviamo la povertà e amministrano le nostre risorse (cfr. *Messaggio finale* 14). Essa ci invita a sviluppare segni concreti di comunione attraverso:

- la fede nella provvidenza di Dio;
- la trasparenza, la sostenibilità e l'assistenza reciproca (cfr. *Messaggio finale* 15);
- alcune direttive di aiuto intracongregazionale (*Decisione* 1.2);
- alcune disposizioni operative e normative sul tema dei conti bancari (*Decisione* 1.4);
- l'apprendimento di uno stile dehoniano nell'economia nella formazione iniziale e permanente (cfr. *Messaggio finale* 15);
- la realizzazione di seminari e incontri per economisti nelle aree geo-culturali (cfr. *Mess. finale* 15);
- la creazione e coordinamento di uffici specializzati nel *fundraising* (*Decisione* 1.3).

### 1.3. Sint Unum nella comunicazione

Dobbiamo avere cura della nostra comunicazione fraterna attraverso un corretto atteggiamento di ascolto e discernimento comune (*Raccomandazione* 3.1). La stessa disposizione dovrebbe ispirare la nostra presenza nel mondo dei social media, in conformità con l'orientamento apostolico della comunità.

In questo senso, proponiamo lo sviluppo di:

- una Guida all'uso responsabile dei nuovi media (cfr. *Raccomandazione* 3.3);
- una formazione iniziale e permanente sulla pastorale della comunicazione;
- uno scambio di informazioni tra le Entità e l'Ufficio Comunicazione della Congregazione e tra le Entità attraverso lo stesso Ufficio Comunicazione.

## III. MISSIONE

*Alla luce del Sacro Cuore, la missione diventa una questione d'amore, e il rischio più grande in questa missione è che si dicano e si facciano molte cose, ma non si riesca a provocare il felice incontro con l'amore di Cristo che abbraccia e che salva (Papa Francesco).<sup>25</sup>*

Cristo ci ha chiamati a essere discepoli missionari (cfr. *Evangelii gaudium*, nn. 119-121). Ci ha affidato un carisma che deve portare frutto ed essere messo al servizio della Chiesa. "Alla sequela del Fondatore, secondo i segni dei tempi e in comunione con la vita della Chiesa, vogliamo contribuire a instaurare *il regno della giustizia e della carità cristiana nel mondo* (cfr. *Souvenirs*, XI)" (Cst 32). Padre Dehon ci indica che la missione si esprime innanzitutto nella nostra consacrazione, e poi nelle varie forme di servizio apostolico (cfr. Cst 31).

### 1. Un continuo rinnovamento della nostra consacrazione missionaria

*L'Ecce Venio* richiede la nostra disponibilità alla missione. Questo ci chiama a una costante conversione (cfr. Cst 95). È solo in questo atteggiamento che la nostra disponibilità testimonia l'oblazione di Cristo e si affida alla sua grazia (cfr. Cst 26).

<sup>25</sup> Papa Francesco, *Dilexit nos*, n. 208.

## 2. Un impegno missionario trasformante

Come dehoniani, siamo consapevoli di avere una missione da compiere. Crediamo infatti che le nostre ispirazioni possano essere un contributo davanti alle sfide del tempo presente. Sempre ricordando che ogni talento personale è veramente un dono solo se è inserito in un progetto comunitario (cfr. 1Cor 12,12-27).<sup>26</sup> Per crescere come comunità missionarie, ci proponiamo:

- la definizione di linee guida comuni per la collaborazione internazionale e l'apertura di nuove missioni (cfr. *Decisione* 2.1);
- la promozione della disponibilità alla missione nella formazione iniziale e permanente (cfr. *Messaggio finale* 18);
- l'accompagnamento più stretto dei nostri confratelli in missione, in particolare di coloro che vivono in situazioni difficili;
- l'offerta specifica del nostro carisma alle Chiese locali come Famiglia dehoniana;<sup>27</sup>
- un'attenzione particolare ai giovani attraverso la pastorale universitaria, i gruppi giovanili, il volontariato dehoniano e il loro coinvolgimento nelle nostre iniziative di apostolato (*Decisione* 5.1);
- la promozione della pastorale vocazionale, condividendo idee e risorse tra le Entità (*Decisione* 5.1);
- la condivisione del nostro carisma e della nostra spiritualità in tutte le nostre attività di apostolato: educazione, parrocchie, opere sociali e *missio ad gentes* (*Messaggio finale* 17);
- La creazione di una Commissione dehoniana internazionale per la giustizia, la pace e l'integrità del creato (GPIC) (*Raccomandazione* 1.1).

## IV. Accompagnamento

In accordo con la linea di pensiero del XXV Capitolo generale, espressa nelle sue Decisioni e Raccomandazioni finali, il Governo generale presenta in questa lettera programmatica un orientamento per favorire la comunione all'interno della Congregazione. Come si vede di seguito, abbiamo individuato tre settori che comprendono tutti gli ambiti a cui intendiamo dedicare una particolare attenzione: identità, comunione e missione.

Anche se la nostra tradizione prevede l'assegnazione di un consigliere generale a ciascuna area geo-culturale, desideriamo nondimeno sottolineare l'importanza di questi settori nei quali il nostro carisma crescerà. L'impegno del Governo generale in questi settori non trascurerà la presenza di uno o due consiglieri al servizio delle singole aree geo-culturali. Ma, in aggiunta, almeno due consiglieri lavoreranno come animatori di ciascuno dei tre settori. All'interno di essi, desideriamo sottolineare l'importanza della formazione a tutti i livelli della vita e del ministero.

## CONCLUSIONI

Durante l'ultimo Capitolo generale, in diversi momenti, è risuonato il bellissimo inno "*Sint Unum in amore, Sint Unum in reparatione*". Nel corso delle ultime sessioni capitolari abbiamo constatato che le nostre voci diventavano sempre più forti e più convinte di ciò che stavamo cantando. Era come se ciascuno di noi dicesse: comprendo e concordo.

Ci auguriamo che, alla fine, sarà veramente possibile vivere il *Sint Unum* quando, anzitutto nelle nostre comunità religiose, quel canto sarà ripetuto nella vita quotidiana, personale e comunitaria.

Né la comunità religiosa né il Governo generale, da soli, riusciranno a raggiungere gli obiettivi che l'ultimo Capitolo generale ha indicato. Ecco perché, durante il prossimo sessennio, intensificheremo il

---

<sup>26</sup> Cf. Cst 62.

<sup>27</sup> Famiglia Dehoniana, *Carta di Comunione*, 20 dicembre 2001.

dialogo con i coordinatori delle aree geo-culturali, desiderando trovare insieme sempre nuove forme di collaborazione al servizio della Congregazione. Insieme a tutti voi, speriamo di poterci avvicinare a ciò che il Capitolo ha richiesto alla Congregazione:

“Noi dehoniani continuiamo il nostro pellegrinaggio con grande speranza. Uniti nel carisma, siamo invitati ad accogliere con gioia e impegno tutte le decisioni e raccomandazioni del Capitolo generale. Preghiamo padre Dehon affinché continui a benedire e ispirare l’opera che Dio gli ha concesso di fondare”.<sup>28</sup>

*In Corde Jesu*

Fr. Carlos Luis Suárez Codorniú, scj  
Superior General  
and Council

\*\*\*

### TRASFERIMENTI E SPOSTAMENTI IN ITS



Padre **Renato Zanon**, dal 1° gennaio 2025, è entrato a far parte della Comunità dello Studentato delle Missioni

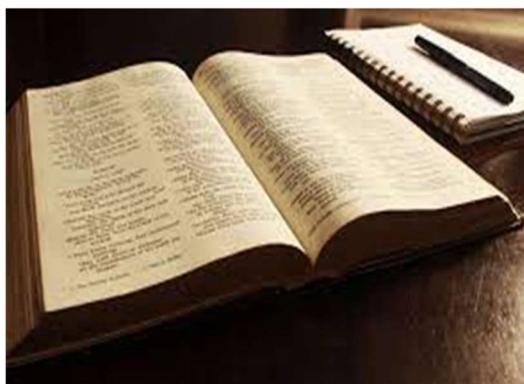
### INCARICHI e MANSIONI



## STAFF

Padre **Pietro Antonio Viola** è stato nominato “incaricato del progetto My Mission” con prot. A101 del Superiore Provinciale, del 20 dicembre 2024.

### Esercizi Spirituali ad Albino



Saranno tenuti da P. Gian Paolo Carminati e verteranno sul tema:

*"La speranza non delude: proposta spirituale per chi nuota contro corrente".*

Queste le date

- 16-21 febbraio 2025
- 13-18 luglio 2025
- 12-17 ottobre 2025

Sono aperti a tutti: Sacerdoti, Diaconi, Religiosi/e, Laici consacrati e non.  
**Chi fosse interessato può prendere contatti con la comunità di Albino**  
([albino@dehoniani.it](mailto:albino@dehoniani.it) – tel. 035.758711)

<sup>28</sup> XXV Capitolo generale, *Messaggio finale*, 33.

14-15 gennaio 2025

## Superiori a confronto: leadership e prevenzione degli abusi



Non so se sia la compli-

cità del luogo che subito consente ai battiti cardiaci di rallentare. Non so se giochi un ruolo importante anche il silenzio, rotto solo dal gradevole scorrere dell'acqua della fontana con la statua del Sacro Cuore che, a braccia spalancate, dà il benvenuto appena si entra nel grande giardino che circonda la Scuola Apostolica di Albino.

Di certo so che questa è la seconda *Assemblea dei Superiori* alla quale prendo parte con l'incarico di verbalizzare quanto emerge, sempre nella stessa cornice, e l'elemento comune è il buon clima di condivisione e di confronto. Lo dico con certezza e con il "vantaggio" di poter vivere l'assemblea da "esterna", quindi con una visione che consente di cogliere certi aspetti dal punto di vista che non sia quello di chi è presente per l'incarico che ricopre, vale a dire l'animatore della propria comunità o fraternità.

Già, perché animare la vita quotidiana della casa dove si vive con i confratelli è il verbo che più si adatta alla figura del superiore (o referente, nel caso delle fraternità) ed è anche il vocabolo che alla fine dell'assemblea ha riassunto quanto è stato detto a proposito di tale figura.

Due le relazioni presentate: una da p. Victor de Oliveira Barbosa, direttore del Centro Studi Dehoniani, su "*Dehon e la leadership*", nel pomeriggio del 14 gennaio 2025 e l'altra, preparata da p. Marco Mazzotti, su "*Vita comunitaria e prevenzione degli abusi*" discussa nella mattina del giorno successivo.

Due temi diversi, uno che parte dalla figura del Fondatore, facendo leva sul suo esempio, sul suo insegnamento, sul suo essere capace di trascinare, pur tra fragilità ed errori che gli sono costati cari, i propri religiosi fino a farne una Congregazione che quest'anno compie 150 anni, l'altra calzante per tempi in cui il tema dell'abuso è purtroppo sempre alla ribalta delle cronache, religiose e non.

Due relazioni, apprezzate, espone con chiarezza, in tempi non troppo lunghi per non minare l'attenzione dei presenti, che nonostante la diversità dell'argomento, sono l'una figlia dell'altra: al centro c'è sempre la figura di chi deve, magari suo malgrado, guidare un gruppo di persone, confratelli o laici che siano, nel delicato compito della sfida quotidiana, sia essa la vita comunitaria o l'accompagnamento spirituale di persone che si affidano al religioso per avere una guida nel cammino non sempre facile da compiere.

Quindi, due fronti diversi? No, complementari e soprattutto inscindibili, perché non può esserci comunità senza un superiore e viceversa. Chiaro deve essere il compito che il "nocchiero" deve svolgere per dirigere con sicurezza la propria nave e pertanto chiari devono essere i mezzi per poterlo

fare (la preghiera, il confronto, il servizio, l'aiuto, la correzione fraterna). Allo stesso tempo la comunità deve essere il luogo dove ciò che ho indicato tra parentesi possa esprimersi, favorendo la crescita del singolo e fornendo anche le carte del "luogo sicuro", del confronto, del "controllo" (nel senso di occhio vigile) per non restare prigionieri di dinamiche, ben illustrate da p. Mazzotti nella sua relazione, che possono trascinare in relazioni asimmetriche non sane.

Leadership e prevenzioni contro gli abusi (che non necessariamente devono coinvolgere la sfera sessuale, intendiamoci) possono andare a braccetto? Eccome! Lungi da me riprendere i testi presentati ad Albino (verranno pubblicati a puntate nelle pagine del CUI nei prossimi numeri) anche perché sono stati forniti nella loro interezza a tutti i superiori; gli scambi di opinioni, le domande fatte in sala e il libero confronto tra i confratelli, schietto e aperto alla condivisione di esperienze, hanno fatto emergere con molta trasparenza che conoscere la figura del Fondatore, seguire le sue indicazioni, soprattutto il suo esempio, non solo non è anacronistico, bensì fornisce le chiavi per vivere la comunità e in comunità con il giusto atteggiamento e con la certezza che dal parlarsi, dal confrontarsi escano il meglio per la propria crescita e per quella del prossimo.

Farsi prossimi al confratello, aprirsi al dialogo, crea quella rete di sicurezza che rende la comunità il *porto sicuro* dove l'altro non sia un estraneo, bensì un sostegno, un confidente con cui condividere anziché chiudersi.



E l'aspetto più interessante è che tutto ciò che è stato detto in assemblea, non è ad esclusivo appannaggio del religioso/chierico/sacerdote, ma ha una valenza anche per il laico/a che si trova in analoghe situazioni di vita quotidiana nei luoghi in cui vive e che frequenta, oltre ad essere *l'altra parte* della relazione asimmetrica di cui tanto si è parlato.

Simona Nanetti

\*\*\*

### Questo mese compiono gli anni...

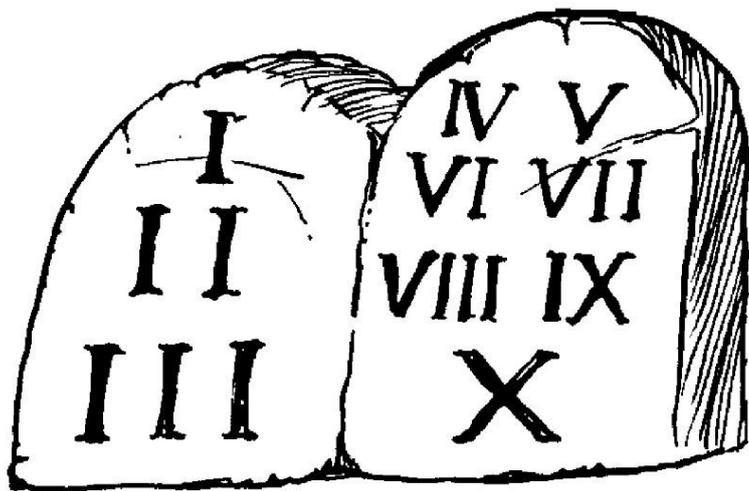
**4** Duilio Cadei/Francesco Duci  
**6** Graziano Vendramin  
**7** Angelo Arrighini  
**10** Domenico Balzarin  
**15** Enrico Faraci

**16** Nerio Broccardo  
**17** Bruno Scapin  
**21** Mario Stecca  
**22** Angelo Mario Gritti  
**26** Serafino Castagnaro  
**28** Francesco Bottacin



## L'uomo della tavola e della mensa

di p. Marcello Matté



Il mio servizio attuale è di cappellano in un carcere. Mi piacerebbe definirmi un “prete di strada”, ma non posso forzare l’immagine fino a rientrare nel chiuso immobilismo di un luogo di reclusione. Sono un prete di strada, come gli altri, nel senso che ogni giorno raccolgo le mie ossa, segnate dal tempo e dall’artrosi, e ricomincio a camminare. È però per me passato il tempo di correre. Tutto intorno a me corre: il tempo, il mondo, la cultura, i mezzi, la Chiesa (forse un po’ meno). Tutto cambia: è sempre stato così, però forse oggi il cambiamento più “strutturale” è proprio la rapidità con la quale il cambiamento si produce. E io non mi sento né le forze né la voglia per rincorrerlo, il cambiamento. Tanto meno mi sento in diritto di indicare agli altri, che hanno forza e voglia, la strada da (per)correre o le mete da raggiungere.

Perciò non mi cimenterò – anzitutto per incapacità – nell’inseguimento delle novità strumentali, pur riconoscendo la necessità che qualcuno lo faccia, e in fretta, e bene. Più che sulle strade da percorrere o la segnaletica da installare, vorrei dedicare qualche pensiero alla macchina che le deve affrontare, qualunque esse siano e a qualunque velocità si debba procedere. Qualcuno obietterà a buon diritto che il discorso vale anzitutto per me: quella “macchina” sono io. Non sarà tuttavia un lavoro inutile provare a mettere a punto il veicolo prima di sapere dove andare.

### LE DUE TAVOLE: BUONA LA PRIMA

A catechismo ho assimilato l’immagine di Mosè dai corni luminosi e con due tavole di pietra in mano: quella di sinistra coi numeri romani da I a III e la seconda da IV a X. Nella tavola di sinistra i comandamenti riferiti al nostro rapporto con Dio, nella seconda tavola gli imperativi (quasi tutti al negativo) che regolano il rapporto con il mio prossimo.

Nel mio immaginario – credo condiviso da molti – un prete viene valutato prevalentemente sul mastrino della seconda tavola: quanto sia riuscito a realizzare in dare e avere a favore del prossimo, soprattutto i più poveri e i più maltrattati dalla vita. E ci sta: sono abbastanza fiducioso che al momento di tirare un rigo in fondo alle due colonne sarò trovato senz’altro mancante, e dunque bisognoso di un aggiustamento di bilancio da parte di Colui che mi ha affidato il suo capitale. Non mi domanderò tuttavia, lungo queste righe, cosa voglia dire oggi per un prete rispondere alle nuove domande sorgenti da nuove povertà materiali ed esistenziali. Non perché non sia importante, anzi fondamentale, ma per concentrarmi su ciò che, nel vortice dei cambiamenti, mi permette di non eluderli.

Penso al presbitero – e al ministro ordinato in genere – come a un “uomo di Dio” e “uomo della comunità”; equazione che vale da sinistra a destra come da destra a sinistra. Comunque, un uomo la cui vita è segnata dall’obbedienza: a Dio e al prossimo, alla comunità e alla realtà. Uno dei motivi per i quali mi sembra plausibile fare riferimento alle Tavole della Legge, per quanto si presentino come una delle icone più obsolete, impermeabili alla storia e forse incapaci di produrre significato per l’uomo di oggi.

<sup>29</sup>Il n. 6/2024 di Presbyteri <https://www.presbyteri.it/identitaemissionedelprete/> ospita questo intervento di padre Matté sull’identità e la missione del prete oggi, dal titolo “L’uomo della tavola e della mensa”

*Es 20,2* «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: <sup>3</sup>Non avrai altri dèi di fronte a me. <sup>4</sup>Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. <sup>5</sup>Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, <sup>6</sup>ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti».

Al presbitero viene affidato il mandato profetico di testimoniare Dio, la sua presenza, la sua consistenza storica, la sua identità di liberatore. Così è stato nel passato, così è per l'oggi. La missione è custodire e affermare il trascendente come principio del respiro.

L'annuncio si apre come testimonianza di un Dio che è liberatore dalla condizione servile. Oggi, forse più che in passato, è dovuto che la missione abbia origine in un Dio liberatore, e dunque respinga per sua natura ogni progetto di sottomissione, di dominio, di autorità che non sia servizio alla causa di liberazione sempre aperta.

La cultura nella quale respiriamo, senza attendere che noi scendessimo dal Sinai, ci ha messi davanti a un'istanza irreversibile di libertà. Non sopporta alcuna forma di autoritarismo o presunta superiorità – istituzionale o morale – derivante dal ruolo o dalla consacrazione sacramentale. È il primo comandamento e la prima forma di attenzione alle chiamate dell'oggi.

La storia stessa ci sta ingiungendo l'obbedienza al primo comandamento: nessuno può arrogarsi autorità divine o appellarsi a un mandato divino (sacramentale) per esercitare una funzione che non sia quella di liberare. (Fanno ridere amaramente i “chierici” – a qualunque livello – che indossano il paramento al grido «Dio me lo ha dato, guai a chi me lo tocca»).

Qual è il Dio del quale ci consideriamo ministri? L'onnipotente autoritario impositore di leggi gravose che lui non porta nemmeno con un dito? Il giudice impietoso che dirige la partita della vita senza aver mai indossato le nostre scarpe? O il Dio liberatore da ogni forma di asservimento, perfino a sé stesso; il Padre che ci vuole figli e non servi, e in Gesù ci ha chiamati amici?

E proprio per obbedire al mandato del ministero, il prete risponde al primo comandamento al fianco di ogni azione volta a liberare il singolo e le comunità da qualunque forma di oppressione. Se quella giustificata (?) dalla religione risulta – finalmente – sdentata, ce ne sono molte – seducenti e ben mascherate – nel nostro contesto culturale che esalta l'individualismo e incoraggia il narcisismo.

Il ministro ordinato – non solo il prete, ovviamente – non è il tutore dell'autorità di Dio, ma è l'alleato della sua unicità, perché questa è liberante: Dio c'è, ma non sei tu. Né sono Dio gli idoli che a diverso titolo si presentano a chiedere obbedienza. E i più “eterni” sono quelli con i quali ha dovuto confrontarsi Gesù stesso: il potere, la ricchezza, il successo.

Siamo uomini di Dio liberatore quando ci sottraiamo alle logiche di competizione che innervano le molte gare aperte su diversi fronti, le discussioni mai terminate su “chi sia il più grande”; quando nelle comunità a noi affidate – ma anche al mondo – legittimiamo una sola gara: quella a stimarsi a vicenda.

Senza attendere la rivoluzione paolina, il primo comandamento, il primo imperativo nasce da un indicativo: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla condizione servile».

Sarebbe forse stato più semplice e breve dire semplicemente che il primo comandamento mette al bando ogni forma di clericalismo, ma si sembrava importante sottolineare che questa liberazione non è un ulteriore fardello moralistico, quanto il risveglio della dignità di ciascuno. *Dignitas infinita* non acquisita su un podio, ma donata prima e al di là di ogni merito.

Siamo ministri di un Dio geloso, non dei nostri amori, nei quali credo si rispecchi con certo orgoglio, ma della nostra libertà di fronte a chi si presenta come dio per sottometterci. Siamo ministri di un Dio che dà la vita, non che la prende, come fanno i dominatori di questo mondo.

*Es 20,7* Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

In un mondo sovraccarico di informazioni, messaggi, parole e immagini, siamo testimoni dell'Altro anche attraverso la sobrietà nel parlare e perfino con la estraneità del silenzio.

Il secondo comandamento esclude che il nome di Dio chiedo di risuonare in un tono più alto della voce; imporsi attraverso il ripetersi.

Trovo sia una presunzione infantile quanto diffusa quella secondo la quale più parliamo di Dio e più lo facciamo conoscere; più carichiamo la sua immagine di tinte forti e più la facciamo emergere nel panorama saturo al limite della iperventilazione. Non sarà photoshoppando l'immagine di Dio che la renderemo accettabile al nostro mondo avvezzo all'artificio. Rischiamo piuttosto di farne una caricatura irritante.

Papa Francesco ha invitato i preti a essere brevi nell'omelia e sobri in ogni parlare. Dovrebbe far parte dello stile del nostro "mestiere". Certamente è tratto essenziale dello stile della missione. Gesù ha mandato i discepoli in missione esortandoli a evitare "salamelecchi" (*salam aleikum*, i saluti per strada) e a tenersi a un annuncio estremamente sobrio: "pace a voi" (come dire – oggi – "buongiorno").

Non si tratta naturalmente soltanto di brevità, si tratta soprattutto di essenzialità. Il rischio è che le parole dette nelle nostre chiese risuonino come parole buone ma anch'esse consumate, senza legami con la realtà. «Sono stato lungo perché non ho avuto il tempo di essere breve». Prendiamoci cura delle nostre parole, diamoci il tempo di trovare parole diverse da quelle delle narrazioni correnti, che però non cadano nella banalizzazione di formule vuote che non riescono a raggiungere il cuore.

Obbedire da prete al comandamento di non nominare il nome di Dio invano mi lascia tuttavia nel mezzo di un conflitto irrisolto. Da una parte sono convinto che, in genere, noi preti parliamo poco di Dio. Nelle nostre omelie, nelle conferenze, nelle iniziative pastorali che organizziamo parliamo di questioni etiche e sociali; di povertà e giustizia, di famiglia ed educazione, di catechesi e di liturgia. Parliamo di quello che facciamo e riconosco che quasi sempre siamo animati da un genuino spirito di confronto e collaborazione, sinceramente preoccupati del servizio da rendere alla comunità e di rispondere alla missione dando il meglio. Una semplice perlustrazione degli "avvisi del parroco" o delle locandine affisse alle porte delle chiese o degli annunci sui bollettini parrocchiali lascia capire che nei nostri "incontri" Dio è il invitato di pietra. Che dire poi delle nostre omelie? Devo pensare alle mie, d'accordo, ma non trovate anche voi che ci sia molta morale – anche ben predicata – e poco parlare di Lui? Eppure ho notato che quando riesco a trovare in me stesso le parole o le immagini per parlare di Dio "sento" un atteggiamento caldo in chi mi ascolta, come se finalmente stessi parlando di qualcosa che interessa nel profondo.

Da una parte, dunque, mi sento invitato a parlare di più di Dio; dall'altra sono invitato dal comandamento – senza contraddizione con un briciolo di sapienza umana – a non pronunciare il suo nome invano, a non forzarlo dentro le nostre discussioni per le quali l'intelligenza che ci è stata data da lui stesso è sufficiente ai nostri progetti.

Troppe volte lo chiamiamo in causa a conferma di quelle che sono nostre opinioni, modeste ma dignitose anche senza avvalli teologici. Troppe volte accreditiamo i nostri progetti come suoi disegni (il fatidico "Dio lo vuole" oggi forse meno spudoratamente declamato, ma non per questo meno richiamato). Troppe volte mettiamo il suo nome in calce ai nostri proclami e "parola di Dio" a conclusione dei nostri ragionamenti.

Anche l'oggi ci ripete la chiamata a dare a Dio quel che è di Dio e all'uomo quel che è dell'uomo. A noi preti si chiede di parlare di più di Dio, e nello stesso tempo di non parlarne invano (o, peggio, a sproposito).

Dobbiamo parlare di più di lui per svelarne il volto manifestato in Gesù, non per costruirgli attorno delle maschere (se sentissimo quanto male gli fanno le maschere sulla pelle del viso!). Dob-

biamo parlarne di più perché lui sceglie il nascondimento e il silenzio. Sono contenuto della Rivelazione anche i 9/10 silenziosi della vita terrena di Gesù. Ma proprio perché non sottrae la sua faccia gli insulti e si lascia sfigurare il volto, le nostre parole su di lui siano prudenti e luminose. Quando sfiguriamo il suo volto siamo pronti a sfigurare anche il volto umano (se non l'abbiamo già fatto in quello stesso momento).

Quando parliamo di noi evitiamo di parlare invano di lui. Possiamo prudentemente sostenere lunghi e complessi discorsi sulle nostre esperienze umane che sappiano di Vangelo anche senza nominare una sola volta il nome di Dio. Quando parliamo di ciò che è profondamente umano lui ne viene inevitabilmente coinvolto, perché così ha voluto. L'umano è sufficiente a giustificare e argomentare l'umano. Non abbiamo bisogno di benedire con l'acquasanta quello che è già benedetto da prima che fosse creato.

Quanto, poi, a costellare la nostra vita dell'invocazione del suo nome, anche a nome di chi non lo fa, possiamo contare sulla certezza che egli è il primo a fare suo il comandamento e non lasciare che il suo nome sia invocato invano. Il tempo dedicato alla preghiera non è sprecato, non è invano. Nella nostra società secolare, e post-ogni cosa, all'uomo di Dio è affidato il compito umanissimo di essere uomo per gli altri davanti a Dio.

Ancora una volta, non ci poniamo davanti al Dio amante del silenzio moltiplicando parole (vane), ma stando davanti a lui nello stesso atteggiamento di Gesù: per intercedere in favore degli uomini e delle donne ai quali siamo stati mandati, perché è ben proprio per questo che siamo stati mandati.

Le parole hanno poi bisogno, per non essere vane, di tradursi in pratica, in pratiche. Se siamo stati mandati ad annunciare «pace», educiamoci alla pace per poter educare alla pace, perché lo sguardo sul mondo non rincorra invano un'impossibile competenza sociologica o geopolitica, ma diventi empatia capace di passione, quella di Cristo: portare su di sé il peso del mondo portando il peso delle nostre parole.

#### SUA VOLONTÀ È LA NOSTRA FESTA

*Es 20,8 Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. <sup>9</sup>Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; <sup>10</sup>ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. <sup>11</sup>Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.*

È ricorrente nei nostri discorsi, nei nostri scritti, nei nostri incontri “pastorali”, il giudizio sconsigliato su questa generazione incapace di festa, sui nostri giovani iperaccessoriati per divertirsi e tuttavia scontenti. Al di là della retorica e dei luoghi comuni (non necessariamente falsi), una delle chiamate più forti che ci raggiungono dall'oggi ci ricorda il sabato e ci chiede di educare alla festa, creare occasioni di festa, svelare la festa gratuita, sepolta dal troppo allenamento per un podio grazie al quale fare festa.

Tutto quello che ho detto fin qui e anche quello che sto per dire può essere usato contro di me. Ne sono consapevole e tuttavia sento doveroso dirlo lo stesso: noi preti abbiamo smarrito il sabato e il comando di santificare almeno un giorno su sette con la festa.

A discolpa mia e dei miei “colleghi” posso citare a buon titolo la disponibilità generosa a un servizio 24/7. Sia benedetta e voglia Dio perdonare la nostra abituale trasgressione del terzo comandamento. È la nostra natura umana che non perdona e trasforma il nostro iperattivismo in stanchezza, frustrazione, amarezza, pessimismo se non depressione. Non parlo degli altri, parlo di me, per dire del sospetto che nutro nei confronti del mio vedermi sempre impegnato, nel poter dire che «non ho tempo, ma te lo faccio lo stesso», nel sospirare in qualche «non ce la posso fare». C'è un che di compiaciuto in questa mia stanchezza.

Mi domando anche quanta di questa mia sovraoccupazione sia figlia di un più o meno conscio clericalismo e/o narcisismo, della mia incapacità di lasciar fare ad altri e addirittura a collaborare

(magari in posizione subalterna), della convinzione che tutto dipenda da me e “chi fa da sé fa per tre” (chi fa da sé in realtà fatica per tre). Io non ho una parrocchia che mi impegni e comprendo bene lo straordinario lavoro a chi ne ha affidate addirittura cinque. Ma mi sfugge l’obbligatorietà che tutto passi dal parroco. Dimentichiamo che i cimiteri sono affollati di persone indispensabili? Certo stiamo dimenticando il sabato. Perfino certe sagre della parrocchia ci portano ad esaurimento, invece che alla festa.

Pazienza se a pagarne il conto fossimo solo noi. Perdendo noi il tempo e il gusto della festa diventiamo cattivi maestri, non credibili quando vogliamo invitare a osservare il terzo comandamento. Che invece è così attuale e necessario.

Incredibile è che il prete venga associato alla festa (a qualcuno scapperà da ridere, almeno questo).

Non che dobbiamo essere i *pusher* dei sacramenti; certamente non dobbiamo essere i guastafeste. Siamo annunciatori di un vangelo (che è una buona notizia), comunicato a noi perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.

Sono feste le nostre eucaristie? Quanti funerali ci insegnano la volontà credente di imprimere un tratto gioioso anche al più triste degli eventi e quante celebrazioni ci lasciano il sapore amaro di un invito alla festa trasformato in funerale? Potranno essere festa le nostre eucaristie domenicali se non curiamo la festa del quotidiano? Quale materia potremo consacrare nelle mense sacramentali se non siamo capaci di accogliere, di invitare e lasciarci invitare alla convivialità umana?

Abbiamo bisogno di festa. Il nostro mondo ha bisogno di festa. Il creato intero ha bisogno del sabato.

Se noi preti non siamo associati alla festa e alla gratuità è indice puntato contro la nostra disobbedienza al terzo comandamento. L’oggi ci chiama a tornare a questa obbedienza: ne abbiamo bisogno noi, ne ha bisogno il nostro mondo e il nostro tempo.

Nel sabato non c’è più schiavo né forestiero. L’invito alla festa non fa distinzioni, mentre sono le nostre distinzioni a impedirci la festa (e armare le guerre). Non ditemi che il terzo è un comandamento di altri tempi. È drammaticamente di questo.

Festa chiama gratuità, tempo sprecato eppure ottimamente investito. Alla nostra missione non viene chiesto il raccolto, viene chiesta la generosità della semina. In un contesto di relazioni segnate crudelmente dall’opportunismo e dalla strumentalizzazione, l’uomo di Dio testimonia e traduce la radicale gratuità di Dio che ci ama perché siamo, prima ancora di quello che siamo, certo non per quel che facciamo.

Una delle “confidenze” raccolte nei colloqui in carcere che mi agghiaccia sempre è quando qualcuno – e non sono pochi – mi dice: «Non ho nessuno che mi venga a trovare. Nessuno che mi pensi. Nessuno a cui telefonare. Non c’è nessuno a cui interessi come sto e che, nemmeno per usanza o cortesia, mi domandi “come stai?”. Non ho nessuno cui poter dire che stanotte non ho dormito supponendo che gli interessi...». Le relazioni sono opportunistiche e si dà per scontato che lo siano. Sono interessante non perché sono io, ma per quello che posso “dare”, “rendere” senza “prendere”, in cose o in prestazioni. Molti, troppi di coloro che ora si trovano in carcere hanno conosciuto nel loro passato da liberi – stando ai loro racconti – relazioni strumentali: vali per quello che mi dai, non per quello che sei.

Ma non avete anche voi il sospetto che in realtà sia così dappertutto? che questo stile delle relazioni tenti di modellare anche quelle mutate dal Vangelo? Mi porto dietro il ricordo – mi sembra lontano – di una predicazione che ci portava alla presenza di un Dio contabile esigente, tutto premi e castighi (soprattutto castighi). Perfino il comandamento della festa lo abbiamo trasformato in un precetto *sub gravi*.

Chi annuncerà il vangelo della grazia (gratuità), se non noi che ci sentiamo salvati per questa grazia e ne facciamo la ragione della festa e della vita?

Dio sa quanto (anche) il nostro mondo abbia bisogno di festa e di gratuità e forse per questo ne ha fatto un comandamento e ci chiama ad esserne i missionari.

Edizione 2024-2025



## *Itinerari dal Concilio al Sinodo*

Un gruppo di amici della Zona pastorale San Donato fuori le mura invita tutti a una serata di incontro intorno a un libro presso la Biblioteca dei padri dehoniani (l'incontro si tiene dalle ore 18 alle 19.30)

**LUNEDÌ 10 FEBBRAIO 2025**

**Ore 18.00**

Sinodalità e partecipazione questioni aperte

**GERALDINA BONI**

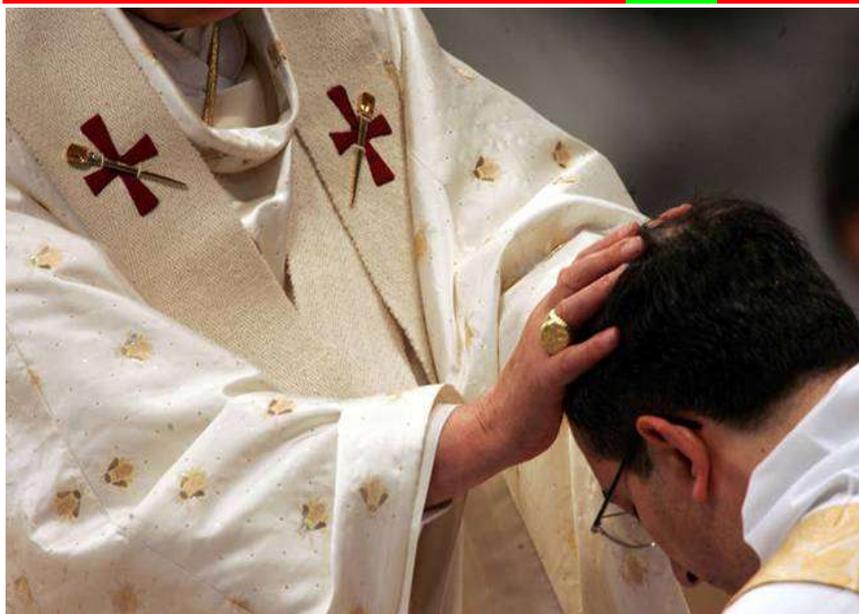
(Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università di Bologna)

A partire dal volume di F. Coccopalmerio, Sinodalità ecclesiale «a responsabilità limitata» o dal consultivo al deliberativo? LEV 2021.

**BIBLIOTECA DELLO STUDENTATO PER LE MISSIONI DEI PADRI DEHONIANI**

CORTILE INTERNO, INGRESSO DA VIA SCIPIONE DAL FERRO 4 (VILLAGGIO)

~ È POSSIBILE PARCHEGGIARE NEL CORTILE INTERNO ~



## Per una Chiesa, e un prete, in missione

di: Amedeo Cencini

È entrata in vigore lo scorso 9 gennaio la nuova *Ratio Nationalis Institutionis Sacerdotalis* per l'Italia, approvata *ad experimentum* per tre anni dal Dicastero per il Clero l'8 dicembre 2024. Non si può certo dire che la cosa sia passata inosservata, vista l'attenzione che la stampa (laica) le ha riservato, anche se at-

tenzione molto parziale, non al testo in sé, ma a una sua parte precisa, anche molto ridotta (due numeri su un totale di circa 120), quella riguardante chi si accosta ai Seminari con orientamento omosessuale. Ma ne parleremo più avanti (per non ripetere lo stesso errore), non senza aver prima tentato di vedere nel suo insieme senso e messaggio di questo documento nel momento storico che stiamo vivendo.

### Tempo critico

*Ratio* vuol dire regola, progetto definitivo, indicazione vincolante... Non è facile in un tempo come il nostro parlare in questi termini, per di più in relazione a un'istituzione che sta conoscendo una fase piuttosto problematica, e a una figura che ne è al centro (sia dell'istituzione che della crisi), come quella del prete. Il presente documento corre il rischio di farlo, senza pretendere di rispondere a ogni dubbio o di definire proprio tutto né di proporre chissà quali novità, ma ricordando che questo testo è solo e comunque un punto di riferimento per il progetto che ogni Chiesa locale dovrà pensare, discernere e porre in atto. E un domani condividere, in una Chiesa sinodale.

Ma c'è una domanda, neanche tanto nascosta anche se non appare nell'indice, che fa da punto di partenza dell'analisi e poi di confronto d'ogni proposta qui contenuta: *quale prete e per quale Chiesa?*

### Missione come orizzonte formativo

Si dirà che non è proprio una novità, e invece forse non tutti ammettono fino in fondo che oggi la nostra Italia è *terra di missione*, né più né meno.

### In terra di missione

Terra di missione suppone *preti missionari*. Che non mirano alla conservazione della fede, ma al suo annuncio; che non rimpiangono il passato sprecando energie per riesumarlo (anche perché sanno bene che non tornerà e che è un bene che non torni), ma godono di vivere in un tempo che sarà anche critico, certo, ma è più vero, in cui "cristiani non si nasce, ma si diventa" (Tertulliano); preti che non si lasciano incantare dal mito dei numeri o delle chiese piene, ma che cercano d'accompagnare il cammino di crescita del singolo credente, perché il suo atto di fede sia libero e responsabile; che non s'accontentano del consenso a basso prezzo nel gruppo chiuso dei fedeli, ma che si sentono inviati anche a chi non crede o crede poco, pastori soprattutto della "Parrocchia dei non credenti", che è molto numerosa, e la cui "frequentazione" diventerebbe per ogni prete enorme grazia, provocazione per la sua conversione e la crescita nella sua poca fede, monito a non sentirsi superiore a nessuno, attenzione ad annunciare il volto autentico del Padre!

### Dall'orizzonte (pastorale) all'identità (presbiterale) alla pedagogia (formativa)

È chiaro che, se questo è l'orizzonte o la prospettiva di lavoro, tutto il cammino di formazione iniziale, in ogni suo ambito, è orientato a plasmare uno che sappia muoversi in quel contesto, che si liberi da aspettative clerical-narcisistico-pagane o da sogni pericolosi di potere (ne sappiamo qualcosa oggi!), che studi e s'appassioni per una teologia che si può tradurre in parole semplici e ricche di vita e di senso per tutti; che viva

lui per primo una fede che lo rende capace di dare ragione della speranza che è in lui, e una spiritualità tutt'altro che intimistica ma che può esser condivisa regalando beatitudine, gusto di vivere e di credere; che impari a celebrare una liturgia che... celebra il gesto salvifico di Dio, non l'esibizione vana e patetica del suo io; che diventi in particolare uomo di relazione, che rispetta il mistero dell'altro e non s'appropria della sua vulnerabilità, che sa voler bene senza possedere e lasciarsi possedere, sa esser amico senza abusare di nessun affetto, sa metter Dio al centro d'ogni relazione, non solo perché il centro spetta all'Eterno, ma perché questo è il senso del suo celibato...[1]

In altre parole è l'*orizzonte pastorale* a tracciare il senso dell'*identità presbiterale* e a indicare la corrispondente *pedagogia o cammino educativo* che conduce in quella direzione, nella formazione iniziale e permanente. È il principio che anima anche la *Ratio*, che forse avrebbe potuto esser ancor più esplicitato e concretamente declinato, ma che è comunque indicato come ciò che ispira anche ogni progetto educativo in questo momento della vita ecclesiale.

## **Missione, locus theologicus della formazione**

In perfetta coerenza con quanto appena detto, la *Ratio* fa una proposta precisa sul piano dei tempi e dei luoghi di formazione.

### **Tempo di formazione in missione**

La proposta è quella d'*un tempo di formazione fuori del Seminario*, di fatto collocato tra la conclusione del biennio discepolare, come esperienza pastorale, caritativa e missionaria. Si tratta d'una sorta di "iniziazione alla Chiesa e al mondo", attraverso una conoscenza diretta e immediata della comunità cristiana nelle modalità che formatori e vescovi sapranno individuare. Ma non solo per acquisire informazioni utili per una sorta di "intelligenza artificiale pastorale" o per "far pratica" e "esperienza", bensì e soprattutto con la disponibilità interiore di *lasciarsi formare dalla missione*, dal contesto ministeriale, dal vangelo che si annuncia, ma pure dai rapporti umani, dalla fede della gente, dall'accompagnamento di chi non è ancora giunto all'atto credente, dalle critiche di chi lascia la Chiesa, dei giovani che non si sentono capiti da una chiesa "vecchia e chiusa, lontana e ripetitiva, triste e fissata sulla morale"[2], ma pure dalle sofferenze, dai dubbi, dalle provocazioni degli eventi, della storia, della cultura...

D'altronde, se la missione è l'*orizzonte formativo* è del tutto naturale che sia *già* in qualche modo il luogo ove si fa formazione vera e propria e ove possa nascere e svilupparsi una *sensibilità* davvero presbiterale, o che vi siano anche altri *agenti formativi* oltre quelli classici e istituzionali, altre *mediazioni educative* legate alla vita e a quella che sarà poi la vita normale del futuro presbitero.

### **È la vita che forma (non il seminario)**

C'è un dato che credo tutti potremmo sottoscrivere: mai un seminario ha formato nel senso pieno dell'espressione un sacerdote, *è la vita che forma il discepolo di Gesù e il pescatore di uomini!* La vita con tutte le sue intemperie e complessità, ma pur sempre quale mediazione misteriosa dell'azione del Padre, il nostro unico "Padre maestro", che forma in ciascuno il cuore del Figlio attraverso l'azione dello Spirito. Ma sempre dentro e attraverso la vita stessa, fino al momento della morte, ove la formazione raggiungerà il suo vertice più alto. È, in fondo, l'idea teologica e la vera motivazione della *formazione permanente*, che giustamente la *Ratio* considera come il paradigma di tutto il cammino formativo, e di cui quella iniziale rappresenta solo il primo momento. Ma che è essenziale, perché mette o dovrebbe metter il soggetto in condizione di *lasciarsi formare dalla vita per tutta la vita*, o di imparare costantemente da essa, dagli altri, santi e peccatori, dai successi e dai fallimenti, in ogni età e ambiente... Ben sapendo che essa è "piena di grazia", o che "tutto è grazia" (Bernanos).

### **Docibilitas, non solo docilitas**

Questa disponibilità umile e intelligente è, in effetti, la condizione della *docibilitas*, sottolineata dal documento[3], che suppone un cammino di liberazione da paure e resistenze, rigidità e chiusure nei confronti della realtà in genere, delle relazioni e degli altri, persino di Dio e della sua parola. È proprio tale libertà che rende la persona *docibilis*, prete che *ha imparato a imparare*, da tutto e da tutti, a lasciarsi toccare e provocare e metter in crisi dalla vita. Dunque, anche creativamente fedele alla propria scelta e capace di rimotivarla, non solo di non trasgredirla, come tende a fare chi è solo docile.

Rigorosamente parlando, solo una persona *docibilis* (non solo *docilis*), sul piano psicologico e spirituale, potrebbe esser ordinata presbitero, perché libera da ogni presunzione d'esser già arrivato, d'aver solo da insegnare agli altri e di non aver nulla da imparare dalla vita e dalle relazioni (perché in realtà non ha mai imparato

a imparare). La libertà da queste presunzioni rovinose consente di farsi leggero compagno di viaggio in una Chiesa sinodale e solidale col cammino d'ogni uomo e d'ogni donna.

Se il presbitero è questo compagno di viaggio, che condivide fatiche e gioie di questo percorso, allora questo tempo di esperienza pastorale *extra moenia* proposto dalla *Ratio* è davvero significativo e importante. Probabilmente potrebbe avere un ruolo formativo anche più rilevante e occupare uno spazio di tempo più congruo. Qualcuno giunge a dire che tutto o quasi il cammino formativo presbiterale iniziale dovrebbe avvenire in questo tipo di contesto missionario, e non nel seminario che rappresenta una situazione di vita in qualche modo artificiale, o che poi chi diventa prete non vivrà più.

Come già detto, il documento lascia alle singole Chiese locali la libertà di muoversi con creatività e attenzione alle diverse situazioni territoriali. Perché tutto il cammino faccia crescere sempre più un presbitero missionario, con in cuore la passione della missione!

### **Missione come criterio di discernimento**

Infine, farei ancora riferimento alla missione e al senso della missione per affrontare anche la questione che ha motivato una certa discussione nella stesura di questo testo, a quanto se ne sa, quella delle persone con orientamento omosessuale.

Il testo ne parla in due numeri (43-44), nei quali s'intravede forse una duplice linea interpretativa. Da un lato, l'incipit del n. 44, ove si riporta la *Ratio Fundamentalis* del 2016[4], con i 3 criteri già proposti, a loro volta, dall'*Istruzione* del 2005. E che vietano l'ammissione al Seminario e agli Ordini sacri di "coloro che praticano l'omosessualità, presentano tendenze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta cultura gay"[5]. Criteri precisi, a livello prevalente della condotta, ma che necessiterebbero quanto meno d'una certa riformulazione, e che almeno all'apparenza non trovano un seguito nel resto dello stesso numero. Ove il discorso si apre a una lettura più ampia e articolata, e a criteri più direttamente connessi con l'identità della vocazione e missione presbiterale e con la totalità della persona.

### **Criterio dell'integrazione**

La *Ratio* chiede di verificare che il giovane sia in grado di "integrare"[6] il proprio orientamento sessuale, ovvero non solo di riconoscerlo come parte di sé, ma di viverlo e gestirlo "coerentemente con la natura e gli obiettivi propri della vocazione presbiterale. È essa a ispirare vita e stile relazionale del sacerdote celibe e casto" (43).

Mi pare un'affermazione importante. Che sta a dire che esiste nella vita del chiamato un punto di riferimento prioritario e finale, costituito dalla sua identità e missione, che è come una naturale regola di vita: gli indica come vivere la propria affettività e ispira il suo stile relazionale, dunque anche il proprio orientamento, in funzione e al servizio del ministero che ha scelto. E sprona dunque a vivere l'orientamento stesso non come ostacolo, ma come potenzialità, con la creatività di chi vuol esser fedele alla chiamata, nell'amicizia, nella relazione d'una certa intensità, nel coinvolgimento emotivo, nella libertà di voler bene e di lasciarsi voler bene.

### **Castità come garanzia del dono di sé**

La castità diventa allora la cifra del modo d'amare e di vivere le relazioni tipiche del celibe e del prete celibe, chiamato a vivere *molte relazioni ma senza possedere alcuno*. La castità è il contrario del possesso in tutti gli ambiti della vita.

Questo non significa solo controllare i propri impulsi sessuali, ma crescere nella qualità di relazioni evangeliche libere da ogni forma di potere sull'altro e d'autoreferenzialità, e capaci di custodire con rispetto i confini della propria e altrui intimità, ovvero il *mistero* dell'io e del tu. "Esser consapevole di ciò è fondamentale e indispensabile per realizzare l'impegno e la vocazione presbiterale" (44).

### **Scelta libera e responsabile**

Una scelta è *libera* quando non è motivata da paura o calcolo, ma *dall'attrazione* per un valore/ideale che il chiamato ha scoperto e sente importante e prezioso, qualcosa di vero-bello-buono in sé e che rende vera-bella-buona la sua vita, e non solo per sé, ma anche per gli altri, nella Chiesa[7].

La scelta è *responsabile* quando il soggetto è in condizione di vivere quella opzione con la *rinuncia* e le conseguenze che essa implica, come per altro ogni scelta. Ovvero, nel caso del celibe, quando l'attrazione dà la forza di *rinunciare* a qualcos'altro, che pure il soggetto sente desiderabile e cui gli costa dire no, ma non al punto di non poterne fare a meno. Di conseguenza quella rinuncia è possibile, è un "no" a qualcosa reso credibile da un "sì" a qualcos'altro, è rinuncia libera e piena di senso, non frustrazione che lascia l'amaro in bocca e il vuoto nel cuore, e che prima o poi rischia di scoppiare.

## **Non isolare la tendenza, ma leggerla nel quadro globale della personalità**

Altro prezioso criterio, raccomandato dal testo, è quello di non isolare la tendenza in sé, sganciandola dall'insieme della personalità, né discernere l'autenticità vocazionale a partire unicamente dall'orientamento sessuale (come fosse l'elemento decisivo), ma – al contrario – “coglierne il significato nel *quadro globale della personalità* del giovane” (44). È la persona tutta intera al centro del discernimento, non una singola componente della sua personalità.

Perché, come sappiamo, più importante e decisivo dell'orientamento in sé, è il modo di viverlo, e dunque *l'equilibrio e armonia generale* della persona nel prenderne coscienza, nell'accettarlo come parte di sé, nel gestirlo con sufficiente libertà e serenità, con la rinuncia che comporta, e, in particolare, nell'integrarlo con la natura e gli obiettivi della vocazione presbiterale.

Ma, come si può ben vedere, tutti questi criteri vanno oltre la questione dell'orientamento sessuale in quanto tale, ma cercano di leggerlo in una prospettiva doppiamente integrale: alla luce della vocazione e della missione del chiamato, e nel quadro generale della sua personale maturità e consistenza.

E proprio per questo, credo, consentono alla fine di leggerlo correttamente in vista d'un discernimento.

---

[1] È singolare che, in un testo come questo sulla formazione in genere presbiterale, si citi per due volte il documento del Concilio Vaticano II *Ad gentes* (esattamente ai numeri 4 e 13)!

[2] Vedi i periodici rilevamenti del Centro Toniolo sull'atteggiamento dei giovani nei confronti della Chiesa, puntualmente registrati e analizzati da P. Bignardi.

[3] Ne parla in due punti, al n. 41 e al n. 81, nota 112, ma interpretandolo in modo ancora parziale e legato soprattutto alla direzione spirituale.

[4] Cf. *Congregazione per il Clero, Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis*, Roma 2016, n. 199.

[5] Cf. *Congregazione per l'Educazione cattolica, Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri*, Roma 2005, n. 2.

[6] Nei due numeri che stiamo analizzando il verbo “integrare” è usato due volte.

[7] È la logica evangelica del tesoro trovato nel campo, cf. Mt 13, 44-46.

(fonte: *SettimanaNews*)

\*\*\*

Il giorno **7 febbraio 2025** a Bolognano si celebrerà la

### **GIORNATA dell'AMMALATO**

con il seguente programma

**ore 10.45 S. Messa**

**ore 12.10 Pranzo al Porto**

**Menù:**

**LASAGNE** oppure **RISOTTO** con i **FUNGHI**

**ARROSTO** con **PATATE** oppure **TROTA** con **PATATE**

**DOLCE**

Prenotazioni (contattando p. Ilario Verri) indicando nome, cognome e scelta del primo e del secondo.



## LUCI ED OMBRE DELLA “MISSIO AD GENTES” ITS

(parte III)

Terza Domanda: *Quale effetto ha avuto la nostra presenza e sensibilità nel popolo di Dio/chiesa locale? Abbiamo promosso una chiesa conciliare e ministeriale, il laicato e il clero locale, una liturgia inculturata e partecipativa, ecc? Cos'altro sottolineate della vostra esperienza missionaria?*

<Ero figlio del Vaticano II° avendo fatto la teologia durante il Concilio (1960-65); con altri confratelli giovani avevamo respirato quel clima e quelle idee. In varie riunioni preliminari avevamo formulato un progetto di chiesa tutta conciliare e ministeriale. La chiesa portata in Mozambico era già stata concepita nel nostro cuore, tutta comunione e ministeriale: dal responsabile della comunità ai suoi consiglieri, i catechisti, gli incaricati della Parola di Dio e della liturgia, dell'azione sociale, della caritas, dell'accoglienza, della celebrazione dei matrimoni e del trasporto dell'eucarestia, tutti ministeri necessari per il funzionamento della comunità...<sup>31</sup> dove i ministri erano fervorosi, anche le comunità lo erano, e dove i ministri erano fragili le comunità non crescevano bene. Vigilavamo come missionari che i ministri fossero generosi nel servizio e nella testimonianza. La nostra funzione è stata quella di formare spiritualmente i ministri con incontri formativi specifici, nelle varie comunità sparse nel territorio. Partivamo ogni settimana dalla nostra casa e andavamo a fare questi corsi nelle diverse zone in cui la missione era suddivisa e ci fermavamo anche tre giorni a svolgere il nostro ministero di formazione. Chiudevamo la domenica con la celebrazione eucaristica aperta a tutti i cristiani di quella zona. Un lavoro stressante ma fecondo per la crescita delle Comunità e dei loro responsabili. Così ho vissuto per 15 anni dove ero stato mandato (Alto Molocue, Gilé, Muiane, Nauela). Fatto vescovo di Lichinga, ho ripreso questo ritmo a servizio dell'intera Diocesi: edificare la Chiesa della comunione e dei ministri. [...] Posso dire di non avere mai dubitato della validità della scelta, vedendo i frutti che andavano maturando nelle comunità cristiane> (E. Greselin)

<Il Popolo di Dio ci ha sempre accolto bene e così la Chiesa locale. Abbiamo molto lavorato per una Chiesa conciliare e ministeriale, per il laicato, per un clero locale e per una liturgia inculturata e partecipativa> (I. Verri)

<Nella Repubblica democratica del Congo [...]– almeno nella diocesi di Wamba in cui sono inserito – la Chiesa ha beneficiato troppo poco di quei semi del Concilio ed i frutti stentano a manifestarsi: Centralità e Primato della Parola di Dio; Ecclesiologia di Comunione, Ecumenismo... [...] è stato] il numero insufficiente dei preti rispetto all'estensione geografica e demografica del Paese che ha sviluppato la ministerialità di catechisti (con compiti di guida dell'intera comunità cristiana) nei villaggi periferici alle parrocchie/missioni. Rimane tuttavia problematico l'equilibrio tra autorità e servizio: la tradizionale “cultura del capo” (che non si può mai contraddire) è una forte remora anche in ambito ecclesiale, tra preti e laici, e tra laici con un ministero/autorità (catechista) e semplici battezzati. In questo senso l'introduzione degli “organismi di partecipazione”, delle commissioni a cui sono legati i servizi (Caritas, Giustizia e Pace, Economia, Promozione della donna...) facilitano la democratizzazione dell'autorità e la sinodalità. Il tasso ancora elevato di analfabetismo ritarda l'appropriazione personale della Parola di Dio, della lettura e meditazione, come anche l'assunzione di ruoli di animazione e di evangelizzazione da parte di laici preparati. In questi anni abbiamo incessantemente sostenuto la scolarizzazione del maggior numero di

<sup>30</sup> Continua il viaggio, iniziato nel numero 569 del CUI, attraverso le testimonianze di coloro che hanno vissuto o vivono ancora la “Missio ad Gentes”.

<sup>31</sup> Le foto provengono dall'archivio missionario digitale della Segreteria Provinciale

persone e una migliore qualità dell'insegnamento anche in vista dell'evangelizzazione e dell'assunzione di responsabilità ecclesiali. La formazione dei catechisti ha avuto un ruolo centrale e con essa la maggiore conoscenza della parola di Dio. Ma la presenza delle Comunità Ecclesiali di Base è embrionale e non si è effettivamente radicata in contesto rurale. Per questo la forte presenza del movimento carismatico (Rinnovamento nello Spirito) è un elemento importante nella vita dei cristiani, permette un'appropriazione più laicale della Parola di Dio, la predicazione e la conduzione di una liturgia più adattata nel linguaggio, nei canti e nella sensibilità religiosa locale, più della rigida liturgia romana. Da notare che la stessa liturgia romana prevede un adattamento specifico per le diocesi del Congo (allora Zaire, quando fu approvata). Altri elementi di diversità rispetto alla nostra Europa sono: numerosi frequentanti la comunità cristiana non ancora battezzati; cristiani sposati ma non religiosamente, quindi impossibilitati a ricevere l'Eucaristia; la poligamia; un numero elevato di piccole chiese protestanti pentecostali ("del risveglio") con conseguente elevato numero di coppie miste; il numero elevato di giovani madri/adolescenti; i "ricomincianti" dopo un lungo periodo di assenza dalla vita cristiana o dai sacramenti... Tutti elementi che a livello religioso, di predicazione, di catechesi e preparazione ai sacramenti hanno domandato l'accoglienza, l'adattamento, la misericordia...> **(R. Busana)**



<Il Concilio è stato recepito totalmente dai missionari e dai fedeli della Chiesa congolese, mentre il clero e i religiosi congolese lo hanno – è una mia impressione – in gran parte subito, preferendo in generale la Chiesa monolitica, e in opposizione al “mondo”, che non la formula “popolo di Dio”. Invece è stato accolto con entusiasmo la promozione del laicato. Dalla fine degli anni '70, in seguito ad una intuizione del Cardinale di Kinshasa, sono nate le C.E.V. (Comunità ecclesiale viventi). Le parrocchie (che contavano dai 20.000 ai 40.000 battezzati e più) vennero suddivise per vie e quartieri. Un giorno a settimana, al mattino presto, i cristiani praticanti si riunivano per pregare e riflettere sulla vita della Chiesa del loro quartiere. Poi si considerava una situazione della vita del quartiere (es. come far studiare tutti i numerosissimi bambini del quartiere, compresi quelli delle famiglie povere; come rendere pulite le vie del quartiere ecc.); lo si confrontava con la Parola di Dio e si definivano i passi da fare, per poi passare all'azione. Queste C.E.V. avevano bisogno di persone in grado di dirigere la preghiera, di condividere la parola di Dio, di conoscere e vivere la Chiesa nata dal Concilio. La diocesi di Kinshasa fece così appello a tutti coloro che si sentivano chiamati a questa vocazione. Vi risposero in migliaia. Nelle parrocchie si organizzarono corsi di formazione per “animatori”. Furono stampati dei manuali: 1. La Chiesa, 2. La liturgia, 3. La Bibbia, 4. La Dottrina sociale della Chiesa, 5. La Storia della Chiesa. Ricordo che, nelle parrocchie dove ho esercitato il ministero, una sessantina di persone seguivano il corso (di tre “anni scolastici”). A conclusione, i futuri animatori seguivano una sessione “Chiesa – Mondo” sul modello “Mondo Migliore” di p. Lombardi assieme a tutti i battezzati della loro C.E.V.> **(N. Broccardo)**

<Le sottolineature della predicazione: “Siamo tutti figli di Dio e Dio è padre di tutti. Vuole bene a tutti: cattolici, ba-protestant, ba-pagano. L'insegnamento di Gesù: amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore e il prossimo tuo come te stesso. Per i cristiani l'amore del prossimo è l'unica legge, la legge del regno di Dio”. Partendo da questo principio, all'offertorio della messa domenicale, i presenti portavano cibo o vestiti per i più poveri. Dopo le distruzioni e le inimicizie suscitate dalla ribellione, ritenevo necessario l'impegno per lo sviluppo agricolo e dell'allevamento. Il Concilio aveva parlato del compito dei laici. Le encicliche di Giovanni XXIII – *la Pacem in Terris* dell'aprile 1963 – e soprattutto la *Populorum Progressio* del marzo 1967 di Paolo VI, ne indicavano la strada. Quindi ritenni necessario collaborare con l'ONG CEFA di Bologna per progetti agricoli e di allevamento, affiancando l'apertura della scuola media statale e il foyer social per le donne... i primi rudimenti di igiene, di cura dei bambini, di cucina locale *proteica* basata sull'uso della soia ecc... un poco di taglio e cucito... Per una funzionaria dell'OMS, arrivata a Basoko, era molto importante che le donne s'incontrassero, anche semplicemente per fare

delle chiacchiere. [...] ricordo che la comunità dehoniana di Basoko non mi ha ostacolato, ma non c'è stata riflessione e assunzione di responsabilità condivise, eccetto che per l'accoglienza dei volontari italiani. Sono partito con l'idea di diventare africano, come gli africani. Dopo qualche mese ho capito che ciò non sarebbe servito né a me né a loro. Solo la differenza poteva instaurare un dialogo. A livello mentale non potevo accettare alcuni aspetti socio-culturali della popolazione fra la quale vivevo, la mia cultura non lo permetteva. Non per questo ho propinato loro i nostri *valori* (?); ho cercato, invece, di capire il perché di certi comportamenti. Ho insistito affinché fossero sé stessi, fieri della loro cultura, dell'accoglienza, della condivisione di cui erano capaci anche in situazioni di estrema povertà. Ho spesso ripetuto che i bianchi erano venuti in Congo per i loro interessi e non per fare il bene dei congolesi. Così ho cercato di spiegare loro che nel *recours à l'authenticité* c'era del buono, mentre la *zairianisation* era la tomba dell'economia> (G. Matti).

<Per la maggior parte dei 50 anni spesi in Argentina sono stato al Nord, nel Chaco, a contatto con la cultura dell'interno, più umana, tradizionale, impregnata dal Paraguay, Brasile, Bolivia etc, e con una presenza di etnie precolombiane. Abbiamo cercato di accompagnarle non tanto per il culto – perché di fede evangelica bautista di stampo yanqui – ma nell'aspetto sociale: un confratello si è dedicato a loro per anni in forma consistente, coinvolgendo anche la Parrocchia. Il nostro aggiornamento pastorale era affidato allo studio dei documenti conciliari e della chiesa latinoamericana – molto belli e aperti! – come Puebla, Medellin, etc. Quando sono arrivato nella diocesi di Resistencia vi era un solo prete diocesano, la nostra presenza dehoniana ha favorito un accrescimento del clero locale che è ora la maggioranza. Abbiamo cercato di favorire anche il laicato, da molti anni e con una certa libertà, con buona pace delle regole canoniche...> (D. Menoncin)

L'annuncio del Vangelo ha certamente portato a una conversione, necessariamente parziale: c'è del "già", ma anche molto del "non ancora". Tra comportamenti che fanno ancora molto di pagano, e pie pratiche spesso formali e di sapore magico, si devono riconoscere atteggiamenti nuovi, di fede semplice e sincera, un'apertura e un'accoglienza della Parola di Dio, una pratica vera di carità cristiana. È molto accentuato il senso di appartenenza al "gruppo", cosa in sé positiva, ma col rischio del particolarismo che dimentica e trascura l'insieme della comunità. Si è lavorato per anni per le comunità di base quale modo caratteristico di vita ecclesiale in Congo: sono realtà positive, che può stimolare la presa di coscienza, la ricerca del bene comune, l'impegno dei singoli in servizi comunitari (presidenza della comunità, catechisti, servizio caritas, pastorale familiare, animazione giovanile, iniziative per lo sviluppo...). Attualmente però siamo in un periodo di stanca: le comunità sono frequentate soprattutto da



donne, gli uomini sono meno numerosi, i giovani quasi assenti (ma molto presenti nei sottogruppi, nelle corali...) Si nota la tendenza alla clericalizzazione, un certo arrivismo... Il numero di preti e di vocazioni locali è abbastanza consistente. Nel nostro ambiente sono più numerose le vocazioni alla vita religiosa che non al presbiterato diocesano, non sono assenti motivazioni equivoche, di carattere economico, a scapito dell'onestà e coerenza di vita. Riguardo la liturgia inculturata: le celebrazioni sono molto frequentate con interesse e partecipazione (canti, danze, processioni, acclamazioni...). Numerose e attive le corali, i chierichetti, le piccole danzatrici. Le liturgie sono gioiose; spesse volte però non sono esenti da lungaggini, da spettacolarità, dall'appariscente, dal protagonismo: serve educare all'ascolto reale della Parola, al silenzio, all'interiorità, alla fede nel mistero> (D. Ruaro)

< La missione porta alla preghiera. Ho trovato un desiderio di preghiera molto diffuso nei missionari e missionarie che ho incontrato in tanti anni. Ci siamo riuniti, ogni volta che si poteva, per adorazioni, giornate di ritiro, e anche veglie dopo cena. Non per chiedere qualcosa o per affidare a Dio i nostri deboli sforzi o crocci... No! Solo per stare un po' di più insieme con Lui!> (A. Marchesini)

Continua...

a cura di p. Beppe Pierantoni

*Affidiamo alla misericordia del Padre  
i Confratelli defunti di altre Province*



**P. José Stolfi** apparteneva alla Provincia BSP (Brasile), nato il 19 marzo 1932, prima professione il 2 febbraio 1952, ordinato sacerdote il 16 dicembre 1957, defunto il 06 gennaio 2025.



**P. Johannes Bapt. Strieker**, apparteneva alla Provincia GER (Germania), nato il 27 marzo 1935 prima professione il 10 agosto 1960, ordinato sacerdote il 2 aprile 1966, defunto il 18 gennaio 2025.



**P. Stanislaw Stawowczyk**, apparteneva alla Provincia POL (Polonia), nato il 14 aprile 1950, prima professione il 29 settembre 1975, ordinato sacerdote il 23 giugno 1981, defunto il 19 gennaio 2025.



# L'accoglienza ci trasforma



Religiose e religiosi raccontano i dieci anni del progetto "Chiesa che accoglie" con conventi e monasteri aperti ai migranti: "Uno stimolo per confratelli e consorelle e per le comunità intorno"

**A** di Augusto Goio

Arco, 10 gennaio - "La Chiesa deve essere una casa che accoglie, dove ognuno può essere accolto e benvenuto", ricordava in Cattedrale l'arcivescovo Lauro Tisi in occasione della prima Giornata mondiale dei poveri, istituita da papa Francesco nel 2017 con l'invito ad amare "non a parole ma con i fatti". Espressione di una Chiesa in uscita, capace di farsi attenta ai bisogni di chi più si trova in condizioni di bisogno, povera - nel senso di chi accosta l'altro senza sentimenti di superiorità - tra i poveri è il gruppo "Chiesa che accoglie", istituzionalizzato ormai quasi dieci anni fa, nel 2016, dopo un primo percorso condiviso tra diverse realtà ecclesiali trentine impegnate nell'accoglienza ai migranti: dai Comboniani alle Canossiane, dai Gesuiti con il Centro Astalli ai Cappuccini e Francescani, ai Dehoniani, alle Servite nella clausura di Arco, con il coordinamento prezioso del Centro Astalli Trento e la partecipazione della Caritas diocesana. In questi anni sono stati messi a disposizione conventi, monasteri, collegi, canoniche che, da vuoti, hanno ripreso nuova vita offrendo accoglienza. Ai migranti il progetto offre l'opportunità di costruire - o ricostruire - mattoni dopo mattoni la loro vita, curando ferite e rinsaldando legami. Non si è trattato solo di aprire le porte, ma di offrire relazione per aprirsi all'accoglienza reciproca, come sintetizzano nel bilancio condiviso con la redazione di *Vita Trentina* a inizio del nuovo anno. È un impegno che - aggiungono - richiede di essere nutrito mensilmente. In questo gennaio è il convento di San Martino ad ospitare il gruppo, per il confronto mensile che si apre con una riflessione spirituale, a partire da un passo del Vangelo di Luca, per rileggere l'impegno a dare, concretamente, centralità ai poveri e agli emarginati alla luce della Parola, che, oggi, ricorda quale sia l'unico e vero segno della presenza di Dio in mezzo al popolo: che nessuno sia bisognoso.

**SCHIACCIATI DAL PRESENTE**  
Gli istituti religiosi maschili e femminili vivono oggi una fase complessa, sono comunità dove il peso dell'età si fa sentire, dove è facile

sentirsi "schiacciati dal presente" e "poco capaci di profezia", ma l'aver unito le forze nell'accoglienza dei migranti - che sono, ricorda il dehoniano **padre Silvano Volpato**, una delle categorie richiamate da papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo 2025 - ha offerto l'opportunità di rivitalizzare e animare strutture altrimenti destinate a rimanere scarsamente utilizzate. Ma, soprattutto, quest'apertura all'accoglienza non ha solo dato nuova linfa alle strutture: le comunità di religiose e di religiosi che l'hanno fatta propria si sono sentite interrogate, stimolate, trasformate. "Sì, quest'esperienza ci ha toccato e trasformato, sia a livello personale sia come comunità religiosa", conferma convintamente padre Silvano, per i Dehoniani che a Villazano accolgono attualmente una famiglia pachistana, due nuclei monoparentali e una donna

sola. "Ci ha portato a toccare esperienze di vita di cui prima avevamo solo una conoscenza superficiale, per averne letto: quando invece il racconto è una persona con un nome, un cognome, un volto, tutto cambia. Ci aiuta a evitare il rischio che la vita religiosa sia poco incarnata, a ridimensionare i nostri problemi e a riconoscere che abbiamo molto e che questo molto dobbiamo restituirlo". Lo testimonia il giovane gesuita ungherese Pál Füzsfás che - lo ricorda il gesuita **padre Alberto Remondini**, che è anche consigliere dell'associazione Centro Astalli Trento -, condividendo per più di un mese a Casa San Francesco, a Spini di Gardolo nella periferia di Trento Nord, la vita di 43 richiedenti asilo, ha meglio compreso il perché del suo essere gesuita.

**Nel chiostro del convento di San Martino di Arco, da sinistra a destra, padre Silvano Volpato (dehoniano), padre Paolo Bertoncetto, (cappuccino), padre Alberto Remondini (gesuita), Fabio Chiari (Caritas Trento), Stefano Canestrini (Centro Astalli Trento), padre Tullio Donati (comboniano), suor Teresa Presa e suor Daniela Rizzardi (canossiane), Valeria Bolzer, Daniele Danese e Leandro Alvarez Malgesini del Centro Astalli Trento. Mancava la rappresentanza dei Francescani e delle Serve di Maria (che, essendo in clausura, non partecipano agli incontri formativi)**

foto Vita Trentina

## UNO SGUARDO NUOVO SUI MIGRANTI

"Per noi - racconta suor Daniela Rizzardi, canossiana - ospitare una mamma con le sue figlie è stato come metter su casa per una famiglia nuova. Ha voluto dire assumere uno sguardo nuovo sulla realtà dei migranti, ha sgretolato precomprensioni e pregiudizi". Lo conferma la consorella suor Teresa: "Mi ha colpito la cura delle figlie nei confronti della mamma, quando ha avuto qualche problema di salute". Ma non è solo la comunità religiosa ad essere trasformata dall'esperienza dall'accoglienza. A Trento le Canossiane hanno coinvolto la comunità dei dipendenti e dei genitori che ruota intorno alla scuola dell'infanzia, "anche se non è stato facile all'inizio". Ma è stimolante, per suor Rizzardi, pensare che "sono i poveri che ci mettono intorno a un tavolo, che ci hanno fatto mettere insieme come istituti religiosi, riconoscendo i nostri diversi carismi per contribuire al compimento del Regno di Dio".

"Noi viviamo in un contesto un po' isolato - racconta il comboniano **padre Tullio Donati**, referente diocesano per i migranti, parlando dell'ex collegio di via delle Missioni Africane ora aperto

a rifugiati e studenti -. Ma ho visto dei nostri ragazzi ospiti capaci di instaurare relazioni, a partire da gesti semplici come il sorridere e salutare le persone incontrate sull'autobus". "Questo progetto fa bene a noi come Diocesi perché ci costringe ad avere uno sguardo diverso. E ci arricchisce dei tanti diversi carismi delle famiglie religiose", osserva **Fabio Chiari**, referente Caritas e amministratore delegato di Fondazione Caritas, sottolineando anche l'importanza che i percorsi di accoglienza siano condivisi con le realtà locali, che vanno opportunamente sensibilizzate: "È quello che facciamo quando mettiamo a disposizione le nostre canoniche, coinvolgendo i territori prima di inserire le persone: è questo paga". Dislocare i servizi, osserva, alleggerisce la città di Trento della responsabilità dell'accoglienza e "dà più chances all'accoglienza", purché non si lasci sola la persona migrante, che già sconta una sua fragilità. Sull'opportunità del coinvolgimento punta anche il cappuccino **padre Paolo Bertoncetto**, che ha raccolto il testimone dal compianto padre Luca Trivellato, citando in proposito, per analogia, l'esperienza del convento di Terzolas, dove la gente ha accolto con favore la destinazione a cohousing per anziani, vedendo la struttura tornata a svolgere un servizio a favore della comunità. Tra le questioni aperte che il gruppo "Chiesa che accoglie" si ripromette di riprendere nei suoi periodici appuntamenti formativi (vedi riquadro), la necessità di promuovere il protagonismo dei migranti - ripropone magari la Festa che in passato animava per un giorno il centro di Trento - e l'opportunità di stimolare le istituzioni, per non far restare degli invisibili: il loro cammino, a tratti difficoltoso, cerca l'equilibrio tra il dolore del passato e la gioia del futuro, come il funambolo del murale che dona un tocco di colore alla casa dei Comboniani, ritratto mentre cammina sulla bellezza e sulle macerie del mondo.



## Sono ben 173 i migranti accolti

**S**ono 101 i migranti accolti nelle case religiose e 72 nelle canoniche riunite nel progetto "Chiesa che accoglie", coordinato dal Centro Astalli in sintonia con la Caritas diocesana: ne sono passati molte decine in più dall'avvio del 2016. E ogni mese - prossimo appuntamento il 14 febbraio - si tiene un incontro formativo del coordinamento che anima poi una Messa nelle diverse realtà (la prossima sabato 8 febbraio alle 17 alle Canossiane). Di seguito la situazione delle accoglienze dai religiosi. **Dehoniani** a Villazano: una famiglia, due nuclei monoparentali e una donna sola. **Comboniani** in via Missioni Africane: 2 nuclei monoparentali, 6 uomini singoli; **Casa San Francesco** (Spini di Gardolo): 2 nuclei monoparentali, 6 donne singole, 12 uomini singoli. **Convento Cappuccini**: una famiglia, 35 uomini singoli in dormitorio; **Canossiane** (Trento): un nucleo monoparentale. **Serve di Maria** (Arco): sono in arrivo due famiglie che sostituiscono le due "uscite" a fine dicembre. **Francescani a Mezzolombardo**: un nucleo monoparentale. **Gesuiti**, in Casetta Bianca (Pezzo Villa Sant'Ignazio): 5 uomini, una donna singola e 2 nuclei monoparentali.



Le prime accoglienze dai Dehoniani nel 2016

foto Zotta

## IL PROGETTO